l'astrolabio

ROMA 24 DICEMBRE 1967 · ANNO V · N. 51 · SETTIMANALE L. 150

L'ATTACCO AL DOLLARO

GRECIA

IL COLPO - LA FUGA LA RESA

la strenna
per un vostro amico l'abbonamento
all'astrolabio
piu'
un libro da scegliere

EDITORI RIUNITI

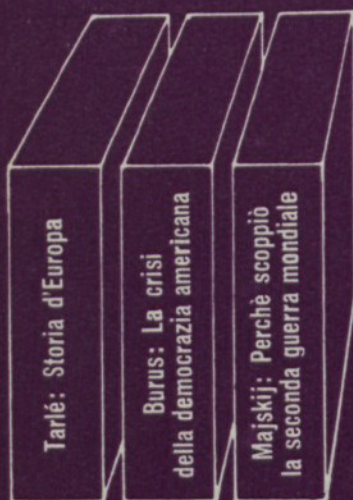
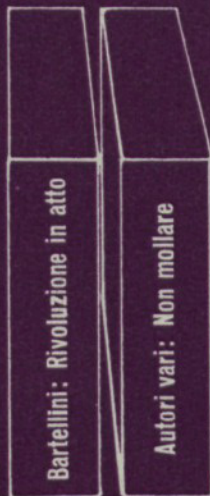
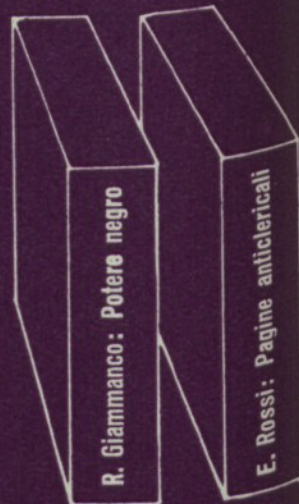
Tarlé: Storia d'Europa

Burus: La crisi della democrazia americana

Majskij: Perchè scoppiò la seconda guerra mondiale

LA NUOVA ITALIA

Bartellini: Rivoluzione in atto

Autori vari: Non mollare

INVIATE L'IMPORTO ENTRO DICEMBRE

RISPARMIERETE 1.000 LIRE

ABBONAMENTO L'ASTROLABIO IL PONTE L. 10.000 ANZICHE' 12.000

Tariffe: Italia annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Versamenti sul c/c p. 1/40736 oppure a mezzo vaglia o assegno intestato a l'Astrolabio - V. di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma

l'astrolabio

In copertina: Costantino

Domenica 24 Dicembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione

Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

sommario

la vita politica

M.: Luglio '64: pentagono e confindustria 4
Democristiani: la cambiale di Rumor 6
Claudio Mezzanotte: Sindacati: unità e isolamento (dibattito) 7
Ferruccio Parri: una battaglia di libertà 8
D. P.: Governo: san Antonio e la scuola 10

economia

Tavola rotonda sulla sterlina: la sfida al dollaro 10

agenda internazionale

Luciano Vasconi: Grecia-NATO: il coniglio di Rusk . . . 19
L. Va.: Londra-MEC: la fine di un equivoco 21
Italo Toni: Algeria: l'arma efficace 22
Arrigo Repetto: Portogallo: il regime si tinge di rosa . . . 25
Flavio Gioia: Armamenti: megamorti al calcolatore . . . 26

cronache italiane

Giuseppe Loteta: Sicilia (2): la mafia delle imposte . . . 28
Ennio Capecelatro: Consumi: passaporto per l'inferno . . . 30

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

LUGLIO '64

PENTAGONO E CONFINDUSTRIA

Perché a proposito dei fatti che sono oggetto del processo De Lorenzo-*Espresso* abbiamo insistito a delineare l'evoluzione della politica italiana dopo il 1960? Perché risulta sempre più chiaro come la soluzione autoritaria progettata nel luglio 1964 trovi la sua origine e la sua spiegazione nella crisi del centro-sinistra.

Cerchiamo tracce della sua maturazione anche a Washington, a cominciare dall'appoggio che col 1962 il Presidente Kennedy credette di dover dare al nuovo corso della politica italiana. Più particolari indagini potranno accertare qual parte si debba alla influenza del *brain trust* che circondava il Presidente. La sostituzione che il Governo americano dispose di ufficiali del servizio informazioni del Pentagono contrari ad ogni mutamento della impostazione tradizionale centrista ed atlantica della politica italiana prova comunque che si trattava di un indirizzo deliberato e controllato. Potrà meravigliare, ma è certo che gli ufficiali del Pentagono furono sostituiti a Roma con ufficiali della CIA. Come conseguenza in Italia viene sostituito (trasferito a Torino) il capo della Direzione affari riservati della Pubblica sicurezza legato con i rappresentanti del Pentagono. (Dal febraio 1962 l'on. Taviani aveva sostituito l'on. Scelba al Ministero dell'Interno). Non si sostituisce il gen. De Lorenzo, che ha la fiducia del Governo: ci richiamiamo a questo proposito al documento CIA già pubblicato dallo *Astrolabio*.

CICOGNA E PESENTI

Da Francoforte a Roma. In antitesi con la politica del loro Governo, gli organi centrali del servizio informazioni del Pentagono (che hanno sede a Francoforte sul Meno) riprendono la azione contro il centro-sinistra intessendo una rete di collegamenti con ufficiali del SIFAR, funzionari della polizia, esponenti della industria italiana. Episodio di questa offensiva è una certa campagna di stampa contro il capo della P.S. Vicari, accusato di filosocialismo.

Per tenersi solo alle cose provate, non si può dire risultino per questo periodo oscillazioni nella condotta politica del gen. De Lorenzo, ancor comandante del SIFAR. Ma risulta una attiva opera di ampliamento dei centri periferici del SIFAR, e soprattutto una diligente inserzione di informatori (pagati) presso il Governo, nei Ministeri, nelle grandi aziende statali e private, ed anche (sembra) nei partiti. Pensare che il candido e delicato gen. De Lorenzo si offende se si parla di donazioni del SIFAR!

Quando la congiuntura politica diventa incerta, suscettibile di mutamenti e sorprese, si completa e si rafforza questa sottostruttura clandestina, ormai di rilevante potenza, in grado di condizionare i fatti della nostra politica.

Il 1963 è tempo di attesa e d'incerti pensieri, anche per i gruppi monopolistici che controllano la confindustria. Ma quando si forma sulla fine dell'anno il Governo Moro, ancora con un programma e con uomini di sinistra, il panorama rapidamente cambia.

Il trampolino di lancio. Abbiamo già ricordato come il sopravvento della recessione sia servito da trampolino di lancio e abbia fornito materiale di allarme per la nuova offensiva. Nel novembre 1963 Kennedy è stato assassinato (speriamo che Garrison possa far luce), prevale di nuovo la politica del Pentagono. Accresce la sua attività il

ANDREOTTI

zo a muoversi su questa traccia. Chi è che la procura? Pare il prof. Valletta. Perché il collegamento diretto e riservato preso a questo scopo a Francoforte? Per tagliar fuori i servizi americani di Roma, in normale contatto con i servizi della polizia italiana.

I « gruppi volontari d'azione ». Si ricordi a questo proposito come dalle testimonianze rese al processo sia risultata la cura dei comandi dei carabinieri di tenere la polizia assolutamente all'oscuro, così come si fece con le autorità militari. Si ricordi come il gen. De Lorenzo giudicò inconsistenti i propositi del Presidente Segni quando seppe non degli altri possibili candidati ad

ROMA: *La sfilata del 2 Giugno*

servizio informazioni del SIFAR in collegamento con l'America e con la grande industria.

Mettiamo ora le cose a posto. Gli avvenimenti successivi conducono a ritenere che dalla iniziativa della grande industria sia partita la elaborazione di un piano per un rovesciamento della politica italiana, dal centro-sinistra al centro-destra. Piano vuol dire anche quattrini, che a giudicare dai fatti devono esser stati molti.

La copertura del Pentagono deve aver avuto naturalmente decisiva importanza per indurre il gen. De Loren- un incarico extraparlamentare, ma dell'on. Taviani, ministro dell'Interno.

Gruppi « volontari » di azione si costituiscono in varie città: si hanno tracce per Milano, Torino, Genova e Modena. Sono in giro agenti del SIFAR. Ricompare a Torino il famigerato gruppo Cavallo, specializzato nella violenta propaganda anticomunista, una delle più sgradevoli iniziative di guerra fredda promosse dalla FIAT: a questo gruppo sono da addebitare le scritte murali per De Lorenzo al potere. Il disegno è chiaro e grossolano: provocare con queste squadre disordini, conflitti, interventi, reazioni dell'opinione pubblica. Sono meno sicure le notizie per Roma. Ma i romani ricorderanno come sia degenerato in quella primavera lo sciopero degli edili in piazza Santi Apostoli.

La storia del giugno e luglio e del progettato colpo di forza è ormai abbastanza nota. Non si saprà forse mai quale sia stata la parte dovuta al gen. De Lorenzo e quali fossero i suoi obiettivi. Ma a scusante del Presidente Segni, o a maggior spiegazione del suo stato d'animo, mette conto di ricordare come parallelamente alla preparazione condotta in seno all'Arma dei carabinieri si sia sviluppata una pressione allarmistica sul Presidente, conclusa con la ritirata dell'ultimo momento.

Zinza e il « mago Merlino ». Conviene sempre distinguere il corredo di fascicoli e le ampie schedature a disposizione del SIFAR dalle più limitate liste di « controindicati » da toglier dalla circolazione come operazione preliminare al progettato colpo di forza. A proposito di queste liste vorremmo tuttavia sapere dall'evasivo gen. Zinza se non vi erano comprese persone indicate come amici di Riccardo Lombardi, oggetto come è noto di particolar predilezione da parte della Confindustria.

Si attendono dal gen. Manes, vicecomandante dell'Arma, puntualizzazioni decisive sulla operazione delle liste, compresi i tentativi di alterare le risultanze della sua inchiesta. Lo stesso Manes è oggetto di un insidioso gioco per estrometterlo dalla carica e dall'Arma. E' un caso sul quale forse converrà ritornare, sperando sempre di concorrere a quel rinnovamento completo di costume e di serietà militare che in quel corpo si dimostra sempre più necessario.

Nè conosciamo le dichiarazioni al Parlamento annunciate dal Ministro Tremelloni. Auguriamo che parlando a nome del Governo diradi i sospetti e dia appoggio incondizionato alla ricerca della verità. E' affiorata anche qualche proposta d'inchiesta limitata ai fatti del luglio 1964. Non ha senso. Ogni indagine su questa materia sarà inevitabilmente condotta a dipanare i precedenti, e la storia organizzativa del SIFAR, base e strumento di questo guasto e di queste avventure. Una completa e serena inchiesta è sempre più necessaria, più ancora che per conoscere il passato, per dar sicurezza che sia scomparsa per l'avvenire questa minaccia al funzionamento di un regime democratico.

M. ■

RUMOR

DEMOCRISTIANI

la cambiale di Rumor

Per due giorni, tra il mercoledì e il giovedì della settimana scorsa, il Segretario della DC Mariano Rúmor è stato sul punto di dimettersi. Ragioni di salute, si sarebbe detto nella motivazione ufficiale. Ma in realtà la cartella clinica del Segretario democristiano avremmo dovuto leggerla nella nuova maggioranza che in quel momento s'era andata delineando dietro le sue spalle, senza e contro di lui, e che avrebbe portato alla segreteria l'on. Flaminio Piccoli.

Contro Rumor, in effetti più che una maggioranza c'era un fronte eterogeneo, un groviglio di disegni politici divergenti che s'incrociavano in una ripulsa: la ripulsa dell'unanimismo che era stato il *leit motiv* della segreteria rumoriana e che rischiava di divenirne la tomba. Aveva cominciato, da tempo, la sinistra a prendere le distanze, poi, più di recente, agli oppositori espliciti del Segretario s'era aggiunto Taviani, mentre prendeva corpo un'ipotesi più robusta, quella d'una larga maggioranza mediata dal presidente Moro disposta a sostenere la candidatura del ministro del Tesoro Emilio Colombo al vertice del partito. A questa conclusione, si capisce, si sarebbe giunti per gradi. Il primo tempo dell'operazione era il più delicato, anche se non comportava nessun attacco a posizioni di potere: si trattava nientemeno che d'accreditare come esponente di una linea di sinistra l'uomo politico che era stato negli anni scorsi il rappresentante più autorevole delle istanze avanzate dalla destra economica, l'uomo che nel luglio del '64 aveva scritto (e fatto diffondere dalla stampa) la famosa lettera a Moro che fu la carta programmatica di quella pesante manovra di condizionamento del centro-sinistra di cui il generale De Lorenzo era il braccio secolare. Per quest'operazione tuttavia erano disponibili alcuni uomini e alcuni giornali di sinistra e, soprattutto, era dsponibile nel PSU una controparte. Si trattava solo d'aspettare che, dopo le elezioni politiche, la grande destra socialdorotea assumesse in proprio la gestione del partito unificato e, a quel punto, sarebbe stato pronto l'altro pilastro su cui sarebbe passato il ponte di legislatura del centro-sinistra efficientistico.

Ecco perchè l'operazione avrebbe dovuto svolgersi per gradi: primo tempo l'accreditamento di Colombo a sinistra, secondo tempo la sostituzione di Rumor con un segretario di transizione, terzo tempo la segreteria Colombo.

La curva discendente. Le ultime settimane avevano tuttavia dato a molti la sensazione che i tempi si potessero agevolmente anticipare. La maggioranza di Rumor s'era andata infatti restringendo progressivamente ad ogni rotazione successiva: il primo colpo lo aveva ricevuto nei precongressi; il congresso poi gli aveva tolto un'altra piccola fetta di voti, il 2%; la curva discendente doveva infine prolungarsi nelle votazioni del Consiglio Nazionale: sette voti in meno rispetto alla maggioranza ufficiale per l'elezione del segretario, quattordici addirittura per l'elezione della direzione.

In questo scivolamento continuo s'era innestata una manovra che poteva accelerare improvvisamente il processo di sfaldamento della maggioranza fino a costringere Rumor alle dimissioni. Nei giorni precedenti il Consiglio Nazionale s'era verificata una convergenza sperimentale tra Piccoli, Colombo, una parte della sinistra e i morotei. Si trattava di dare un altro colpo, più duro dei precedenti, al prestigio di Rumor facendogli mancare un grosso pacchetto di voti nell'elezione per la segreteria e tramutando così la parziale sconfitta congressuale in una disfatta clamorosa.

Per ottenere questo risultato erano

necessarie però tre condizioni: i voti di Taviani, l'assenso di Moro e l'accordo per una soluzione di ricambio, Queste tre condizioni, che sembravano a portata di mano, vennero invece a mancare l'una dopo l'altra. La cosa più incerta e discussa fu fino alla fine l'accordo sul sostituto di Rumor. In un primo tempo furono fatte circolare le voci più disparate e inattendibili: segreteria Taviani, un ritorno di Fanfani, una segreteria Zaccagnini o Piccoli. Quando però la trattativa si fissò su quest'ultimo nome venne meno la seconda condizione, l'accordo con Taviani. Il ministro dell'interno si rese conto a quel punto che il gioco stava per chiudersi sopra la sua testa, che si stava ricreando cioè uno schieramento di maggioranza nel quale di lì a non molto lui avrebbe cessato d'essere determinante. Un accordo che abbracciasse tutto l'arco da Piccoli a Colombo a Moro fino alla sinistra, con l'esclusione di Andreotti e l'emarginazione di Fanfani non dava alla nuova corrente nessuna garanzia nè nessuna prospettiva in più di quelle che offriva la maggioranza da cui s'era staccata. Fu così che Taviani, costretto a rifluire su Rumor, elaborò la proposizione del voto a scadenza: sì a Rumor fino alle elezioni, dopo avrebbe ripreso la sua libertà di iniziativa.

GALLONI

PICCOLI

Sei mesi di proroga. I conti dell'opposizione fantasma cominciavano a non tornare. Tanto più che anche la copertura di Aldo Moro era estremamente dubbia. In effetti il Presidente del Consiglio non aveva nessun interesse alla sostituzione di un segretario ormai

TAVIANI

FORLANI

così debole da risultare inoffensivo. Anzi, la liquidazione di Rumor avrebbe di fatto aperto il tempo del « dopo-Moro », un tempo che il capo del governo non ha certo alcun interesse ad anticipare.

Stanco fisicamente e politicamente logorato, Mariano Rumor ha potuto concludere il consiglio nazionale della DC con un discorso in cui l'ottimismo rituale per la riconfermata unità del partito era solo una metafora per esprimere una realtà assai più cruda. La cambiale per la gestione della segreteria dc gli è stata rinnovata per altri sei mesi, con due firme d'avallo assai illustri: Fanfani e Moro. ■

SINDACATI

unità e isolamento

Il « boom » degli anni '60 non è stato solamente un fatto economico ma ha investito la società nelle sue diverse articolazioni e nei suoi strumenti di espressione democratica. Nel movimento sindacale si è riavviato il processo di unità sospinto dalle lotte rivendicative che in modo assai intenso hanno contrassegnato tale periodo. Vi era in quelle lotte accanto all'esigenza di recupero dei salari nei confronti dei profitti — saliti rapidamente negli anni dal 50 al 60 — un'aspirazione, un'esigenza assai diffusa ad un rinnovamento più generale di tutta la società. Sul piano politico, dopo il drammatico tentativo posto in essere dalle forze reazionarie, si sono poste le premesse per l'incontro dei socialisti con i cattolici nel primo governo di centro sinistra.

L'incontro era destinato, nelle speranze di allora, a rompere la sterile contrapposizione nata dalla guerra fredda tra DC e PCI, che avevano monopolizzato per lunghi anni la guida del governo e dell'opposizione. Si voleva cioè una coraggiosa politica di riforme che facendo avviare il paese verso una maggiore democrazia e giustizia sociale, avrebbe diviso le forze politiche non in modo manicheo, ma tra chi era per una evoluzione democratica e chi ad essa si opponeva. In questo quadro l'unificazione socialista, attraverso la rottura del monolitismo comunista e dell'integralismo cattolico doveva rappresentare il punto di riferimento e di coagulo di tutte quelle forze — latenti nel PCI, vivaci ed organizzate nella DC e più in generale diffuse nel paese — che erano disponibili ad un approccio sul discorso della nuova sinistra.

Analogo discorso ed esigenze di rinnovamento sono avanzate sul piano sindacale. L'evoluzione economica del paese, la politica di programmazione, l'abbattimento delle barriere doganali hanno posto con urgenza il problema della costituzione del sindacato unico di tutti i lavoratori, quale condizione essenziale per tutelare in modo non →

episodico ma efficace e globale gli interessi e le aspettative della classe lavoratrice.

Il problema dell'unità. L'unità sindacale è avanzata dapprima nell'azione delle categorie per i rinnovi contrattuali, poi nell'elaborazione comune delle piattaforme rivendicative, infine nell'approfondimento tra le varie centrali della problematica sui « nodi » da sciogliere per giungere all'unificazione sindacale. Nei convegni, nelle tavole rotonde, nei dibattiti si è posto in rilievo come — per il modo in cui erano nati i sindacati in Italia nel dopoguerra: quasi una filiazione dai partiti politici — l'autonomia è il primo e fondamentale obiettivo condizionante ogni effettivo progresso del discorso unitario. L'incompatibilità fra cariche, di partito e sindacili si pone quindi quale primo e significativo atto diretto a dimostrare la volontà di procedere in tale direzione.

La crisi economica succeduta alla favorevole congiuntura attenuando la spinta al rinnovamento presente nella società ha favorito quelle forze che miravano a riassorbire in un nuovo equilibrio la positiva evoluzione che si andava affermando sia sul piano politico che sindacale; è avanzata e cerca oggi di affermarsi una linea sostanzialmente conservatrice che non è rivolta a contrastare direttamente il nuovo corso ma a condizionarlo, giungendo a modificare qualcosa perché la sostanza rimanga immutata Questo tentativo che in definitiva si risolve in una ridistribuzione del potere a livello di vertici rende ancor più profondo il solco tra gli strumenti di rappresentanza della classe lavoratrice e i lavoratori. E infatti l'incontro tra socialisti e cattolici nella guida della cosa pubblica ha deluso quanti avevano sperato in una politica di profonde trasformazioni democratiche nell'assetto della società ed è man mano decaduto a mera formula di governo. L'unificazione socialista che doveva rappresentare un momento di chiarificazione nella vita del paese non è riuscita a far esplodere le contraddizioni della DC ed a far lievitare le forze democratiche del PCI.

La politica « giorno per giorno ». Seppure non possono essere dimenticate le previste difficoltà organizzative e politiche conseguenti all'unificazione, va vista con preoccupazione la linea che sembra prevalere nel PSU di chiudere « tout court » in uno steccato di isolamento il PCI — con ciò aiutando oggettivamente a soffocare quelle tendenze democratiche che cercano di emergere al suo interno — e di giungere ad una semplice redistribuzione del potere con la DC. Si va affermando infatti una linea di tendenza che si risolve nella politica del « giorno per giorno » pronta a trovare sempre compromessi in nome di un non mai ben precisato « senso dello Stato », e che rifiuta lo scontro-incontro con PCI e DC sul vero terreno politico della democrazia, del rinnovamento e della trasformazione dello Stato e della società. Così anche l'unità sindacale rischia di essere ben poca cosa se ad essa si guarda quale accordo tra vertici e non invece processo più generale che arrivi ad una effettiva unità organica attraverso un rinnovamento che investa le strutture e le politiche delle attuali centrali sindacali.

Il fatto che oggi sul problema qualificante dell'incompatibilità si cerchi di rinviare ogni scelta al realizzarsi di questa o quella condizione, il fatto che ci si preoccupi di eventuali vuoti di presenza in organismi diversi dal sindacato (Parlamento), mentre non ci si accorge del vuoto tra i lavoratori di cui oltre il 70% sono fuori dalle organizzazioni sindacali, tutto ciò può essere un indice del fatto che all'unità organica alcuni guardano non come ad un positivo processo di rinnovamento ma ad un nuovo possibile equilibrio di potere.

Se questo avviene è perché non si vuole o non si è capaci di guardare risolutamente avanti verso le grandi linee dell'evoluzione della società, e si preferisce, come si usa dire in gergo politico, limitarsi ad amministrare il proprio orticello. E' in questo senso che l'unità organica del sindacato nella misura in cui avanza comporta un costo in termini politici per quelle forze che mirano ad una ristabilizzazione dello equilibrio messo in crisi dall'evoluzione della società.

Bisogna avere coscienza che ogni serio discorso sullo sviluppo democratico del paese passa oggi attraverso un rilancio dell'iniziativa unitaria sia nella sinistra politica che nei sindacati. Ciò deve avvenire prima e non dopo le imminenti elezioni politiche perché siano misurati ed impegnati partiti e uomini su tale prospettiva.

CLAUDIO MEZZANOTTE ■

una battaglia di libertà

Belle e giuste parole ha pronunciato il Presidente Saragat dinnanzi ai minatori di Gavorrano per la difesa della libertà e delle istituzioni che la garantiscono. Volevano essere rassicuranti. I fatti del luglio 1964 e le gentili intenzioni dell'« arma fedele » a carico di un migliaio d'ignari « controindicati » hanno sollevato qualche impressione, qualche malessere, qualche allarme nella opinione pubblica non ancora del tutto torpida.

Le liste dei « controindicati ». Nessuno dubiterà dell'impegno del Presidente della Repubblica, come nessuno dubita della validità delle assicurazioni fornite al Parlamento dal Ministro Tremelloni sulla restituzione del SID (ex-SIFAR) ai suoi compiti istituzionali. Ma è sulla estensione ed interpretazione di questi compiti che rimangono forti dubbi, aggravati dalle dichiarazioni fatte in occasione dell'attuale processo-vespaio da alcuni generali dei carabinieri. Occorre che in questa storia si veda ben chiaro e sulla questione si distrugga ogni equivoco.

Essi si dichiarano fermamente convinti che la sicurezza politica è parte indivisibile della sicurezza militare. Sicurezza politica non vuol dire ordine pubblico affidato a carabinieri e polizia nella accezione corrente: vuol dire difesa del governo e delle forze governanti, dell'ordine ben costituito, fascista, monarchico, conservatore, e col sole di luglio magari reazionario.

Secondo il nostro ordinamento costituzionale, della tutela dell'ordine pubblico è responsabile il Ministro dell'Interno da cui dipendono per il loro impiego i carabinieri. Secondo l'interpretazione etra-costituzionale di questi generali la occhiuta tutela dei giovani è la premessa della sicurezza militare, e gli organi militari che se ne occupano, posti alla dipendenza del Capo di S.M. della Difesa, hanno non il diritto ma il dovere d'inventariare gli avversari di chi comanda. E non sembrano d'accordo con le rinunce implicite nelle dichiarazioni Tremelloni.

Tutti gli antifascisti son stati onorati dalla schedatura come sovversivi.

SARAGAT

L'accesso dei socialisti al governo ha un poco diluito la mentalità classista su cui si è fatta la educazione dei vecchi ceti militari, ma non sarei molto sicuro della elasticità mentale e capacità d'informazione dei dirigenti del SIFAR, se nelle loro liste ci sta anche un uomo mansueto come me.

La NATO e il Sifar. Cerchiamo dove si lega, dove trova la giustificazione questa pretesa dei gruppi militari che avevano purtroppo monopolizzato la direzione del SIFAR e dell'Arma, e le hanno molto nuociuto a danno della anonima e silenziosa massa dei carabinieri impegnati in un servizio essenziale, spesso così duro e rischioso. Può esser fastidioso, ma occorre insistere. Si lega alle prescrizioni da guerra fredda della NATO, tuttora vigenti.

Come già Churchill quando giudicava necessaria nella Grecia del 1944 la guerra civile contro l'EAM e l'ELAS troppo potenti, così la NATO giudica necessaria come prima cosa sbaraccare la quinta colonna comunista, e in Italia la considera più importante della impossibile difesa terrestre. Ecco perciò le prescrizioni anche per la guerriglia civile. Il SIFAR era, alla base, una traduzione di questo indirizzo, con piacevoli allargamenti allo spionaggio ed all'intrigo politico, fruttiferi anche per la cronaca.

Non credo davvero che la NATO nella edizione attuale rappresenti per l'Italia un contributo alla difesa della pace, della quale ha pure parlato a Gavorrano con commossa eloquenza, il Presidente Saragat.

Ma ora è un problema di democrazia che si propone con urgenza. Storture, usurpazioni, deviazioni costituzionali come quelle del SIFAR devono esser cancellate senza equivoci e reticenze. Non sono sicuro che lo siano nei fatti; bisogna esser sicuri lo siano anche nella impostazione, nell'indirizzo politico. Creda il Governo, al quale già spettano responsabilità rilevanti in tutta questa storia, che non bastano discorsi aeriformi. Occorrono garanzie serie, la prima delle quali è data dalla conoscenza della verità, comprendendo in questa conoscenza le liste dei « controindicati », come materia non di scandalo e di polemica, ma di giudizio certo.

La salvaguardia dei diritti di libertà da ogni possibile sopruso di ogni polizia è sempre un caposaldo geloso di un regime democratico. Ma in questi tempi di colonnelli, di riprese nazionaliste e nazionalnaziste, non commettiamo l'errore in Italia di considerare questa esigenza senza ferma energia. Sono tutt'altro che sicuro siano dissipate, da noi, le velleità colonnellesche, latenti sotto la cenere in vari ambienti, e disponibili per le possibili avventure di domani.

Tre documenti. Il consenso di tutti gli spiriti democratici su questi principi è generale. Fa piacere si sia schierato per la ricerca della verità anche il partito socialista. Ma il discorso è da allargare e portare più avanti. Una battaglia per la democrazia è coerente e non superficiale quando parte da una moderna libera concezione dei rapporti tra il cittadino e la collettività nazionale nella quale vive. Ed anche, naturalmente, nella collettività internazionale. Ne nascono i principi che devono reggere la riforma delle strutture statuali e, dentro il loro quadro coordinatore, delle libere organizzazioni di vita autonoma. Ne nasce quel principio, quella coscienza democratica che sola può dar senso alla complessa ed organica opera riformatrice che costruisca dietro l'attuale facciata una seria comunità democratica.

Torniamo al solito discorso. Una politica nazionale vista da sinistra, rispetto al suo attuale baricentro. Una politica che raccolga solo secondo la sua logica, e non secondo opportunità tattiche o particolari, il consenso e la collaborazione di tutti i cittadini che vedano con la stessa visuale le cose e i bisogni di questa umile Italia. Una logica che abbia alfine la virtù e la forza di rompere superate cristallizzazioni organizzative.

Sono usciti in questi giorni documenti politici di alto interesse, poiché hanno per obiettivo inviti ed accordi per l'allargamento di una politica di sinistra. Il rapporto Napolitano che ha aperto il Comitato centrale comunista e il documento di chiusura devono essere attualmente considerati: non sono discorsi convenzionali e stereotipi, ma la meditata conclusione di una esperienza di legislatura di prospettive internazionali, del disegno generale dell'azione giudicata possibile a non breve termine. E' questa la forza maggiore a sinistra: senza di essa non si fa niente di decisivo, non perché è un partito grosso, ma perché la sua forza è il popolo che gli sta dietro. Abbandoni la politica chi crede possibile una azione non episodica senza tener conto di come si muove questo partito, e lo accompagni chi crede che tenerne conto significhi subire la egemonia di Longo e di Mosca.

Mi si permetta di compiacermi dell'accordo firmato dal PSIUP: lo considero, personalmente, un atto di saggezza politica. Il terzo documento vuol allargare l'area dell'invito: vi è dentro la speranza dei ritorni e incontri futuro che sono implicati nella logica di cui si è detto.

Vi è in tutti una nota comune: unità. Questa è la prima regola di ogni lotta che associ forze diverse. Può riuscir pericolosa se è veicolo di compromessi e di rinunce ideologiche o programmatiche. Può essere insufficiente a dar effettiva unità se troppo generica. Il programma comunista, assai prudente, si riduce ai grandissimi obiettivi: pace, libertà, democrazia. C'è tutto, e ci può esseer abbastanza se una chiara coscienza democratica comanda le battaglie particolari.

Quella che muovendo dal SIFAR deve puntare sulla piena garanzia di libertà dei cittadini e delle istituzioni da ogni potere occulto può, deve essere la prima di quelle battaglie.

FERRUCCIO PARRI ■

GOVERNO

san antonio e la scuola

Si sono scomodati il ministro Fanfani (presentatore del disegno di legge) più cinque: Colombo, Gui, Andreotti, Tolloy e Corona, per fare approvare alle due Camere il provvedimento che stanzia un milione di dollari perché l'Italia possa degnamente partecipare con un padiglione alla « HEMISFAIR 1968 », l'Esposizione internazionale che si aprirà a San Antonio del Texas la prossima primavera.

Tutto il mondo è paese, e non può stupire che anche in America inaugurazioni di opere pubbliche, pose di prime pietre ed aperture di fiere e mercati avvengano in contemporanea con l'inizio di campagne elettorali. Nel '68 i cittadini statunitensi dovranno eleggere il più potente uomo della terra; Johnson, che in questo momento sente pesare su di sè la condanna dei popoli civili per la condotta della guerra vietnamita, sa bene che non può permettersi il lusso di rinunciare anche ad operazioni di piccolo cabotaggio come il dono di una Esposizione internazionale ai *cow boys* del suo paese. Si può star certi che i duri cittadini del Texas gli esprimeranno concretamente, al momento di votare, la propria gratitudine.

Sarebbe stato praticamente impossibile, soprattutto per i paesi amici, non accettare l'invito alla partecipazione ad HEMISFAIR '68. Non si fa fatica ad immaginare che non si sarà trattato soltanto di una richiesta trasmessa per i soliti canali burocratici, ma che ad essa si saranno accompagnate anche pressioni diplomatiche: se San Antonio non è Montréal, lo Stato Texano è ben quello che ha dato i natali al Presidente. L'Italia però, che una certa tendenza a strafare l'ha avuta sempre nelle occasioni in cui bisogna esportare «presenza», questa volta si è comportata da prima della classe affidando all'Istituto del Commercio Estero il compito di amministrare 625 milioni per la realizzazione della manifestazione e l'impianto del lussuoso padiglione che ospiterà *boutique* piene di cappelli di paglia di Firenze ed altre preziose opere artigianali.

TOLLOY

I sospetti di Bettiol. Il sospetto che si voglia far violenza alle sobrie abitudini dei *cow boys* non è nostro. Lo aveva esternato già il democristiano di destra Bettiol, in sede di Commissione legislativa della Camera il 19 luglio 1967, dopo avere appreso dalla relazione al d.d.l. che la « HEMISFAIR 1968 », nell'intento dei promotori, « dovrebbe fra l'altro mirare ad illustrare l'apporto storico, culturale, etnico, sociale ed economico dei vari popoli alla civiltà americana nel suo senso più lato. Come tale, dunque, *il suo interesse economico-commerciale, pur non assente, ed anzi ben presente, non sarà preponderante* ».

Probabilmente i texani, secondo il giudizio di Bettiol, non dimostreranno molto entusiasmo per il nostro contributo storico nei confronti delle due Americhe. Va bene una mostra a New York o a Chicago, ma « non capisco che interesse storico-culturale possa avere una esposizione a San Antonio, nel Texas, che è una terra di bisonti. Mi sembra veramente troppo spendere più di 600 milioni per una mostra in una città dove non ci sono italiani ».

Veramente nel Texas non sono rimasti neppure i bisonti, ma c'è da aggiungere alle parole di Bettiol che la « promotion » praticata dal nostro Ministero del Commercio Estero pecca di qualche incoerenza se ammette interventi da un milione di dollari nel Texas e, per esempio, ritiene sufficienti i 240 milioni di lire stanziati per la nostra partecipazione alla Fiera di Mosca nel maggio del 1967.

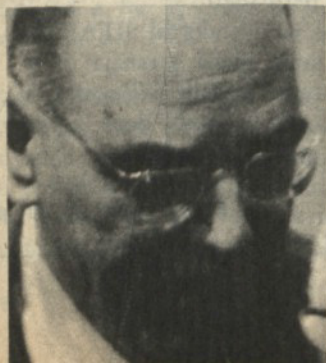
Sembrerebbe una indiretta partecipazione dello Stato italiano alla campagna elettorale di Johnson; ma, a parte questa, altre riserve si devono avanzare sulla natura e la destinazione originale dello stanziamento da cui si sono prelevati i 625 milioni. L'articolo 2 del disegno di legge approvato parla di riduzione del fondo destinato all'edilizia scolastica per l'anno 1967. Una riduzione « tecnicamente » legittima, secondo il parere della Commissione Bilancio, dato che il ritardato perfezionamento della legge sull'edilizia scolastica ha comportato « un anno di scorrimento » nel meccanismo di finanziamento. Non è colpa di San Antonio se le leggi scolastiche continuano a « slittare ».

D. P. ■

LA SFIDA AL DOLLARO

La svalutazione della sterlina ha svelato una situazione di crisi nel sistema dei pagamenti internazionali, che finora si fondava e tuttora si fonda sul dollaro, sulla sterlina e sull'oro. Per chiarire i termini di questi problemi l'« Astrolabio » ha organizzato una tavola rotonda, alla quale hanno partecipato i professori Francesco Forte dell'Università di Torino, Franco Modigliani del Massachussets Institute of Technology, il dottor Luca Meldolesi, assistente nell'Università di Roma, e i professori Giannino Parravicini della Università di Firenze e Paolo Sylos Labini dell'Università di Roma, il quale ha coordinato la discussione. Forte, Parravicini e Sylos Labini sono membri del Comitato consultivo del Ministero del bilancio; Modigliani è consulente economico della Federal Reserve Bank; tutti i partecipanti, tuttavia, parlavano a titolo personale.

MODERATORE. — Propongo di concentrare la discussione essenzialmente su due temi, uno circoscritto, l'altro più ampio: svalutazione della sterlina e problemi del sistema monetario internazionale. Cominciamo col primo tema: la svalutazione della sterlina.

PARRAVICINI. — La svalutazione della sterlina, che indubbiamente ha i suoi fondamenti in esigenze di natura strutturale quando la si guardi in un largo spazio di tempo, si è improvvisamente imposta in questi mesi di ottobre e di novembre in dipendenza di alcuni fatti contingenti di ordine politico interni e internazionali.

Da sinistra: SYLOS LABINI (di spalle), BONACINA, PARRAVICINI, GIOLITTI, PARRI, MELDOLESI, MODIGLIANI, FORTE (di spalle)

WILSON

La bilancia dei pagamenti, che era andata migliorando negli ultimi anni, è precipitata di nuovo verso una situazione difficilmente sostenibile negli ultimi mesi a seguito specialmente degli aspri contrasti e della guerra del Medio Oriente, che hanno determinato un aumento generale dei noli e in particolare l'aumento del costo del petrolio. Un altro motivo di peggioramento, si è avuto con gli scioperi dei portuali. Questi motivi hanno aggravato la già esistente tensione, per una sfiducia che si era andata creando nei confronti della sterlina anche in Inghilterra, alimentata indubbiamente in sede politica, sicché si era andato manifestando il noto fenomeno, che precede le svalutazioni, dell'affrettato pagamento delle importazioni e della ritardata riscossione del ricavo delle esportazioni, quando questo non è fissato in moneta nazionale. A mio modo di vedere, all'ultimo momento è mancata negli uomini politici la capacità di resistere, riprendendo in essi la fiducia nei normali effetti positivi che si ottengono da una svalutazione. Se non m'inganno, l'attuale Cancelliere dello Scacchiere, Jenkins, era favorevole alla svalutazione della sterlina intesa come mezzo per uscire dalla forte pressione in cui questa moneta è venuta a trovarsi. Le speculazioni, che sembra abbiano avuto la loro origine e la loro forza, in particolar modo, in ambienti svizzeri e francesi, hanno così trovato un terreno fortemente minato.

Ma la svalutazione della sterlina non è poi stata, nella sua misura, tale da poter imprimere un apprezzabile impulso alle esportazioni inglesi. Né poteva esserlo, giacché, se la sterlina si fosse svalutata al di là della misura nella quale è stata contenuta, indubbiamente sarebbe seguita la svalutazione delle altre principali monete europee e, probabilmente, forse dopo un certo lasso di tempo, anche del dollaro. Avremmo assistito a uno dei più insulsi e negativi fenomeni monetari, quale sarebbe quello della svalutazione di tutte le monete, in altre parole di una rivalutazione dell'oro.

La svalutazione della sterlina è tale da aiutare soltanto in misura modesta, e per un tempo limitato, l'economia inglese. Può avere ancora un effetto positivo, qualora costituisca un margine di appoggio ad interventi economici più penetranti. Altrimenti l'attuale svalutazione può diventare l'origine di preoccupazioni ancora per lungo tempo e non meno pesanti, e di ulteriore cedimento di questa moneta. Per due ragioni: la prima sta nel fatto che, secondo l'esperienza storica, quando una moneta ha svalutato, ha sempre svalutato in misura superiore al 15%, per cui è diffusa l'opinione che la svalutazione avvenuta sia stata eccessivamente limitata; la seconda si ha nella circostanza che ancora una volta si è svalutato dopo reiterate dichiarazioni contrarie alla svalutazione e su immediate pressioni speculative.

FORTE. — Desidero iniziare da una considerazione di carattere generale. A mio parere il miglior sistema dei cambi, non è quello attuale, cioè il sistema dei cambi fissi. Penso invece che un sistema di cambi con una flessibilità maggiore di quella attuale sarebbe più adatto, e ciò perché io considero il movimento dei cambi come un qualche cosa che non debba avvenire in modo eccezionale, patologico, ma come un aspetto normale del meccanismo internazionale. Probabilmente per questo dò un giudizio sulla svalutazione della sterlina differente da quella del prof. Parravicini. A mio avviso si sarebbe dovuto svalutare la sterlina tre o quattro anni fa.

Quanto poi alle ragioni che hanno impedito la svalutazione, non posso saperle esattamente, ma soltanto intuirle. Mi sembra che una ragione derivi dal fatto che la sterlina è una moneta internazionale e che la svalutazione, soprattutto se ripetuta, indebolisce questa funzione. A questa considerazione ricollego poi l'aspetto psicologico e di prestigio, che viene attribuito al «ruolo mondiale» della sterlina. Inoltre mi rendo conto che, poiché i laburisti erano andati al potere proprio all'epoca in cui, a mio giudizio, si sarebbe dovuta svalutare la sterlina, essi hanno probabilmente tentato di evitare la svalutazione perché un governo che comincia la sua attività con un atto di questo genere può venire considerato proclive a tendenze inflazionistiche.

Comunque, dal punto di vista economico la sterlina doveva essere svalutata a suo tempo; essa è stata quindi svalutata in ritardo, ed, in un certo senso, male; in una situazione speculativa che io ritengo non sia stata altro che la goccia che abbia fatto traboccare il vaso. La tesi contraria alla svalutazione riposava in sostanza sull'idea che gli inglesi stando fermi con un livello di prezzi sfasato rispetto agli altri paesi, potessero aspettare che il livello dei prezzi altrui salisse in

→

modo da ritornare al tasso di cambio di equilibrio. Questa tesi a mio parere è inaccettabile, perché presuppone che un paese, deflazionando la propria economia, riesca anche a guadagnare in produttività, il che, secondo me, può essere vero in breve termine nei casi normali, ma non su un arco notevole di anni.

Infine si può osservare che la difficile situazione della bilancia dei pagamenti inglese era dovuta anche al nostro comportamento: l'Italia, seguendo una politica, intendiamoci, che si usa spesso e che anche gli altri hanno seguito, ha aggravato la situazione nel senso che il surplus della bilancia dei pagamenti italiana, dal 1964 in poi, è stata troppo alto per non creare problemi alle bilance dei pagamenti dei paesi vicini. E' vero che dal punto di vista monetario l'operazione è stata condotta con molta saggezza, cioè il nostro surplus della bilancia dei pagamenti è stato rimesso in circolo, — e questa è una cosa molto migliore dell'avere un surplus della bilancia dei pagamenti che viene tesoreggiato — ma è anche vero che i paesi come l'Inghilterra si sarebbero trovati in una situazione meno difficile se noi avessimo fatta una politica di tendenziale pareggio della bilancia economica, consentendo una maggiore espansione della domanda interna. Qui non si tratta di ragionare solo in termini di prezzi ma anche di domanda globale. In Italia, a mio parere, si è affermata una tesi piuttosto discutibile, quella della spinta allo sviluppo attraverso la domanda estera. Questa tesi ha portato a ritenere che sia possibile vivere con un surplus della bilancia dei pagamenti per lungo tempo, quasi che gli altri paesi possano operare nella situazione opposta, cioè facendo leva essenzialmente sulla domanda interna per espandere la propria economia accettando un continuo deficit della componente estera. Questa tesi presuppone un piccolo paese, tra molti altri; perché un piccolo paese può dire io vivo sulla componente estera perché non ho il *feed back*, vale a dire la domanda estera per le mie esportazioni è in effetti indipendente dal livello delle mie importazioni; ma quando un paese economicamente è grosso come il nostro, ciò non si verifica.

Quindi dopo la svalutazione della sterlina, e questa è la mia conclusione, risulta più che mai evidente che, a parte gli errori commessi dagli inglesi, è saggio svolgere da parte degli altri paesi, una politica di equilibrio anziché di tendenziale avanzo della bilancia dei pagamenti. In concreto, se l'Italia avesse avuto una domanda globale di consumi e investimenti più ampi, avrebbe avuto un volume maggiore di importazione rispetto all'esportazione e il saldo attivo sarebbe stato minore: le cose sarebbero andate meglio sia per noi che per gli altri.

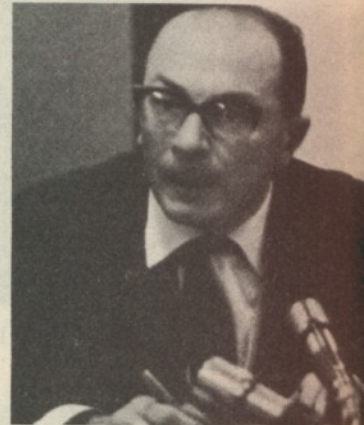
MODERATORE. — Ho gravi riserve sui cambi flessibili, di cui parlavi al principio del tuo intervento.

FORTE. — Mi riferivo a cambi semiflessibili.

MODERATORE. — Questo concetto non è chiaro: ci dobbiamo tornare. Quanto al saldo non è che la politica governativa abbia avuto lo scopo deliberato di ottenere un saldo attivo così elevato: si pensava che la ripresa sarebbe stata più rapida e le importazioni, di conseguenza, sarebbero cresciute più rapidamente di quanto è accaduto. Sopravvalutando la possibile espansione delle importazioni, sono stati frenati gli investimenti, specialmente quelli pubblici, e questo è stato un vero e proprio errore: qui sono d'accordo con Forte.

MODIGLIANI. — Sono d'accordo col prof. Forte quando sostiene che in Italia si poteva e si doveva espandere di più la domanda complessiva per aumentare il reddito e l'occupazione; questo si poteva fare senza rischio d'inflazione, considerato l'elevato numero di disoccupati. In questo modo si sarebbe avuto un saldo attivo molto meno grande e si sarebbero aiutati anche gli altri paesi. Certo, creare la domanda nella misura giusta non è cosa facile, però si può affermare che non è stato fatto abbastanza: si sono sprecate risorse in un periodo in cui l'Italia ha un bisogno enorme di investimenti in tutto, dalle scuole alle fogne, c'è una quantità di cose da fare, e si è persa un'occasione meravigliosa, la occasione di fare in questo periodo investimenti pubblici che potranno poi risultare non differibili in tempi in cui la domanda privata di investimenti tornerà a crescere ad un ritmo elevato.

MODERATORE. — Debbo dire che nel seno del Comitato consultivo del Ministero del bilancio alcuni di noi, e specialmente Andreatta, Forte ed io, nel 1965 e nel 1966 abbiamo ripetutamente insistito sulla opportunità di spingere gl'investimenti pubblici; ed abbiamo ripetutamente denunciato la politica di lesina perseguita di fatto dal Tesoro: l'esecuzione di investimenti pubblici è sempre lenta, per ragioni burocratiche, ma in quel periodo la si volle rendere ancora più lenta. Certo, sulla carta gli investimenti pubblici progettati apparivano molto estesi; ma, proprio per la lentezza burocratica in ogni modo non sarebbero stati attuati integralmente, così che la deliberata politica della lesina ci appariva dannosa. Questo non lo diciamo oggi, col senno di poi: lo abbiamo detto e scritto in tempo utile, in un rapporto che fu distribuito ai principali responsabili della politica economica, i quali pensavano che la ripresa degli investimenti direttamente produttivi sarebbe stata più rapida, con conseguente rapido aumento delle importazioni. In realtà la ripresa, specialmente in un primo tempo, è stata lenta, anche per le remore poste agli investimenti pubblici: la nostra predica non ebbe molto successo.

MELDOLESI. — Vorrei ritornare alla svalutazione della sterlina. Sono d'accordo con quello che diceva il Prof. Forte sul fatto che la svalutazione è arrivata tardi; cioè che secondo una logica puramente economica la svalutazione andava fatta prima. Ed allora il problema è quello di domandarsi per quale ragione la svalutazione è stata fatta soltanto adesso. Io trovo due tipi di ragioni: una è che vi è in Inghilterra una potente forza conservatrice che si identifica soprattutto nella City e nella Banca d'Inghilterra, la quale ha visto sempre la svalutazione come una spada di Damocle rispetto alla funzione che la sterlina ha nel mondo ed a ciò che rimane di quello che fu l'impero inglese. A conti fatti queste forze hanno fatto male i loro interessi: la lunga agonia della sterlina è stata assai più deleteria di ciò che sarebbe stata una svalutazione ben programmata come ad esempio quella francese del 1958.

SYLOS LABINI

L'altra ragione, predominante tra le due, è l'opposizione americana alla svalutazione. Qui io vorrei rimandare ad un libro di un giornalista del *Sunday Times*, Henry Brandon « In the red, the struggle for sterling 64-66 ». Questo libro fa vedere come ogni crisi sia stata risolta dopo consultazione con gli americani, dopo che questi avevano più o meno direttamente dato un aiuto alla sterlina e dopo che essi erano intervenuti presso gli europei perché concedessero prestiti all'Inghilterra. Questo è accettato dalla stampa finanziaria anglosassone; l'*Economist* sostiene appunto che c'è un preciso interesse degli Stati Uniti ad evitare la svalutazione della sterlina. Questo interesse dipende da una delle caratteristiche del sistema monetario internazionale attuale; cioè dall'instabilità dovuta alla pluralità delle monete internazionali. Queste monete come è noto sono tre: oro, dollaro e sterlina, e a seconda di come il mercato valuta la situazione rispettiva di forza (o di debolezza) di queste monete, vi è la possibilità di una corsa speculativa dall'una all'altra. Ora, se si mantiene debole la sterlina, gli U.S.A. se ne avvantaggiano perché in qualsiasi evenienza la speculazione si rivolgerà contro la sterlina e non contro il dollaro.

In sostanza in questi anni la sterlina è stata lo scudo del dollaro. Però via via che le crisi si susseguivano questo scudo è diventato sempre più debole, per la semplice ragione che la sterlina per venire protetta ha avuto bisogno di una quantità sempre maggiore di crediti, crediti che venivano spesi ed erano quindi in gran parte dollari che venivano messi in circolazione. Quindi da un lato gli americani avevano interesse ad evitare la svalutazione, ma dall'altra parte si vedeva-

no costretti a dare questi crediti e a scontare un aumento dei dollari in mano a stranieri.

Anche pochi giorni prima della svalutazione, sembra che gli americani fossero contrari; secondo il *Sunday Times* del 26 novembre gli americani erano pronti a dare in prestito 500 milioni di dollari per evitare la svalutazione, a patto però che anche gli europei concorressero al prestito, cioè se ne addossassero una parte del peso. Ora a mio parere la svalutazione della sterlina si è verificata perché gli europei si sono rifiutati di concedere un ulteriore prestito e l'Inghilterra non ha avuto altra alternativa se non una svalutazione affrettata e « a caldo ». Che le cose si siano svolte in questo modo mi pare provato soprattutto da due elementi. Primo, che lo stato delle riserve inglesi non permetteva di mantenere il rapporto di scambio della sterlina se non con l'aiuto di un forte prestito (A conti fatti dopo la svalutazione sembra, secondo l'*Economist*, che le riserve inglesi siano oggi addirittura negative per ben un miliardo di dollari). Secondo, le operazioni della Banca d'Inghilterra sul mercato a termine sono state « sorprese » dalla svalutazione e hanno subito una perdita secca di forse 300 milioni di dollari. Quindi in omaggio alla City e al superiore interesse americano, il governo inglese ha dilazionato per quanto gli è stato umanamente possibile una svalutazione che era nelle cose da 4 anni. Il risultato è che l'Inghilterra si trova oggi indebitata fino all'osso e che ha subìto per 4 anni politiche interne deflazionistiche. D'altra parte la svalutazione « a caldo » ha aggravato di molto le perdite valutarie inglesi e se si sono evitate conseguenze più gravi è probabilmente dovuto al carattere sempre più concertato che ha assunto il sistema monetario internazionale sotto la spinta decisa della diplomazia americana.

MODERATORE. — Un commento che riguarda un punto accennato da Forte. Penso che nell'attuale situazione dell'economia mondiale e della nostro, l'idea dei cambi flessibili sia da respingere.

FORTE. — Sono per una limitata flessibilità dei cambi, le cui oscillazioni dovrebbero essere contenute entro una certa banda, non però così esigua com'è oggi. Anch'io sono d'accordo nel respingere l'idea di cambi completamente flessibili.

MODERATORE. — Nelle condizioni odierne vedo più danni che vantaggi in un allargamento dei limiti entro cui i cambi possono oscillare. Sulla svalutazione della sterlina, desidero toccare un solo punto, che riguarda il livello dei saggi d'interesse a breve.

Questi saggi sono in ascesa un po' dovunque; dal rapporto dei consulenti economici al Presidente degli Stati Uniti risulta che un tale aumento è cominciato almeno dal 1964. Penso che questa tendenza abbia contribuito a creare quello stato di necessità che ha condotto alla svalutazione della sterlina; e a mio parere a determinare tale tendenza hanno contribuito in misura notevole il deficit americano e il tentativo di ridurlo elevando i saggi a breve per attirare capitali dagli altri paesi. Tuttavia, tentativi di questo genere presuppongono che gli altri paesi non seguano, o non seguano nella stessa misura, perché la manovra si fonda sulle differenze dei saggi nei diversi paesi. Se invece tutti i paesi contemporaneamente, o quasi, elevano i saggi ci si trova in quella situazione atroce in cui si è trovata l'Inghilterra, che ha dovuto portare il saggio di sconto all'8%, un livello mai toccato prima. Questo perché gli Stati Uniti per loro conto e già da tempo avevano portato a livelli relativamente alti il loro saggio. Perciò, dopo avere ammesse le nostre colpe circa l'avanzo eccessivo nella bilancia dei pagamenti, dobbiamo parlare del grosso problema creato dal deficit della bilancia americana; questa non è una colpa economica, io la vedo essenzialmente come colpa politica, perché dipende essenzialmente dalla politica che oggi gli Stati Uniti perseguono.

Oltre a creare problemi di fondo per il sistema monetario internazionale, che vedremo poi, quel deficit crea un problema, che già stiamo vedendo, che è quello della pressione verso l'alto dei saggi dell'interesse. E non è che si può aumentare l'interesse soltanto nei rapporti con l'estero; se si aumenta l'interesse a breve, questo aumento si trascina dietro anche quello dell'interesse a lungo termine e questo diventa un freno allo sviluppo. Sotto questo aspetto, dopo avere espresso una critica alle autorità monetarie italiane per la eccessiva cautela con cui hanno accompagnato la ripresa, cautela che ha dato origine all'elevato avanzo, bisogna, secondo me, farne l'elogio, perché fino ad ora, in un mondo in cui gli interessi salivano, sono riuscite a limitare l'ascesa dei saggi a breve e a lungo termine nel nostro paese. In conclusione, lo stato di necessità che ha portato alla svalutazione della sterlina è stato determinato, fra l'altro, anche dal fatto che il tentativo di salvare la sterlina per mezzo di un aumento del saggio a breve, non poteva che avere un modesto effetto, data la situazione.

MELDOLESI, MODIGLIANI, FORTE

PARRI. — Vorrei solo richiamare la attenzione su uno dei dati di fondo, che è un dato storico: il processo di liquidazione di un impero politico, quello inglese, che era anche un impero monetario. Improvvisi movimenti speculativi di tipo monetario hanno effetti deleteri proprio perché avvengono su una base artificiosa. Avete detto giustamente che la sterlina in un certo modo era lo scudo del dollaro, era la difesa di una certa sistemazione monetaria internazionale; allora, in una prospettiva più lontana, il discorso si riporta anche al dollaro, che poggia su una base anch'essa artificiosa, o almeno su una base che ha evidenti elementi artificiosi, come indirettamente appare dalle azioni in corso per sostenere questa moneta. Non voglio fare del « bolscevismo », ma anche qui c'è un impero monetario, che non è più solido, ha difetti cronici, che non si vede con sicurezza come possano essere superati. Vi sono rimedi a breve scadenza, ma non stabili, non definitivi. A più lungo termine, mi pare che voi economisti dobbiate pensare a sistemazioni monetarie internazionali che siano sganciate da monete nazionali di riserva, che siano sganciate, cioè, da supremazie nazionali, perché sistemazioni di questo genere hanno inevitabilmente delle tare molto difficili da superare.

MODERATORE. — L'osservazione di Parri ci conduce al secondo tema del nostro dibattito, quello del futuro del sistema monetario internazionale. Quindi nel dare la parola a Modigliani, vorrei invitarlo sia a concludere la discussione sulla svalutazione della sterlina sia ad aprire quella sul secondo tema.

MODIGLIANI. — Per quel che riguarda la svalutazione della sterlina mi limiterò a qualche breve commento sia su punti di consenso che su punti di dissenso su quanto è stato detto fin qui. Sono d'accordo, in particolare con Forte e Meldolesi, che la svalutazione della sterlina si sarebbe dovuta fare molto prima; è ben noto del resto che molti fra i nostri colleghi inglesi avevano raccomandato la svalutazione come primo atto del nuovo governo laburista per attribuire chiaramente la responsabilità di essa al governo precedente, al quale spettava. Così dicendo mi associo anche a coloro che ritengono che, almeno in certe con- →

dizioni, la svalutazione può aiutare a riequilibrare la bilancia internazionale in maniera più rapida e meno penosa che non basandosi esclusivamente su una politica di deflazione e sulla politica dei redditi. Non voglio naturalmente affermare che la svalutazione curi il male di per se stessa, se non sia accompagnata da quelle politiche; ma data la volontà e la capacità di applicare prontamente quelle politiche, insieme con altre misure di più largo respiro miranti a ristrutturare l'economia e ad aumentarne l'efficienza, la svalutazione consente di riassestare la bilancia internazionale più rapidamente e con minori perdite di riserve.

Perché allora la svalutazione non si è fatta molto più presto ed in condizioni più favorevoli per l'Inghilterra? Sono d'accordo con Meldolesi che parte della responsabilità ricada sugli Stati Uniti, i quali hanno lungamente osteggiato una svalutazione nel timore che essa avrebbe potuto esporre il dollaro ad un pericoloso attacco speculativo. Personalmente, ho sempre ritenuto questa preoccupazione scarsamente valida perché, fino a che esiste la cooperazione fra le banche centrali e l'accordo sul mantenimento della esistente parità fra il dollaro e le altre valute, un attacco speculativo, che in queste condizioni avrebbe avuto carattere puramente privato, non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo anche se fosse avvenuto, il che è assai dubbio. Quello che a me spaventa nell'episodio della sterlina, però, è proprio il fatto che essa indica ancora una volta che tale cooperazione è severamente incrinata in conseguenza dell'indefessa opera boicottatrice della Francia e dei filo-gollisti in altri paesi. E qui si arriva ad una seconda ragione che spiega perché la svalutazione della sterlina fu fatta tardi e pessimamente, e che nessuno ancora ha posto in luce; e cioè il malefico gioco della Francia. Essa ha contribuito seriamente a bloccare la svalutazione dando ad intendere che avrebbe reagito a tale svalutazione svalutando il franco. Essendo la Francia un paese con un forte saldo attivo, tale passo avrebbe forzato le altre principali valute e quindi lo stesso dollaro a seguirla. Ciò avrebbe naturalmente tolto qualsiasi effetto alla svalutazione inglese ed avrebbe avuto come unico risultato quello di *aumentare il valore dell'oro rispetto a tutte le valute*, cioè semplicemente lo effetto di rivalutare l'oro. Ma perché mai la Francia faceva questo gioco? In parte certo esso riflette la nota e cieca anglofobia del Generale: impedendo all'Inghilterra di rimettere in ordine la sua bilancia dei pagamenti la si manteneva in una posizione debole e di dipendenza dalle altre banche centrali; e per di più si accelerava il drenaggio delle riserve degli Stati Uniti costretti in parte a sopperire con le loro risorse al deficit inglese. Ma non meno importante è il fatto che la Francia avrebbe potuto per questa via raggiungere lo scopo di rivalutare l'oro, fine che essa persegue ormai da anni con accanimento, « coûte que coûte ». E ciò per due ragioni connesse e legate a loro volta alla lotta dura ed ostinata impegnata da De Gaulle contro l'America. Una prima manifestazione di questa lotta e della lotta al dollaro come valuta di riserva è stata infatti la politica francese di non tenere le sue riserve in dollari (o sterline), ma di convertirle invece prontamente in oro. Di conseguenza le ingenti riserve della Francia contengono una percentuale in oro notevolmente maggiore di quella degli altri paesi. Pertanto essa si avvantaggerebbe; relativamente a tutti gli altri paesi, da una rivalutazione di esso. Inoltre tale rivalutazione servirebbe anche a punire tutti i paesi che hanno collaborato al buon funzionamento del presente sistema internazionale tenendo parte delle loro riserve in oro. La rivalutazione dell'oro è dunque voluta dalla Francia, non perché ciò servirebbe a migliorare il funzionamento del sistema monetario internazionale (cosa alla quale al momento sembrano credere solo il professor Rueff e coloro che hanno speculato sull'oro!!!), ma invece perché ciò migliorerebbe la posizione francese e servirebbe contemporaneamente a punire coloro che non hanno ascoltato le esortazioni anti-inglesi e anti-americane del Generale.

E' fortunatamente vero che quando la crisi della sterlina ha preso proporzioni massicce e davanti al fronte unito degli altri paesi, all'ultimo momento, la Francia non ha avuto il coraggio di mettere in atto le sue minacce.

Ma è proprio per questa ragione che la svalutazione inglese si è dovuta contenere entro limiti che molti, fra i quali lo stesso professor Parravicini, ritengono inadeguati, e si è dovuta attuare in un clima di crisi e sotto la pressione della speculazione. Ciò secondo me è tragico in quanto ha servito a mostrare che una speculazione decisa può forzare la mano delle banche centrali, e quindi inevitabilmente tenderà ad incoraggiare disordini speculativi anche in futuro Tutto questo, di nuovo, serve bene gli interessi della Francia gollista, la quale spera che lo scatenarsi di una grossa febbre speculativa possa un giorno o l'altro farle conseguire il suo fine, la rivalutazione dell'oro. Ma ricordiamoci bene che ciò che la Francia vuole non è affatto una svalutazione del dollaro rispetto alle altre valute, il che potrebbe ancora aver senso, per porre fine al deficit della bilancia dei pagamenti americana. In realtà nemmeno la Francia sembra convinta che il dollaro sia sopravvalutato, cosa di cui del resto dubito anche io, come indicherò fra breve. Pertanto se l'America svalutasse, la Francia la seguirebbe immediatamente, trascinando con sé le altre valute, come lo stesso professor Rueff ha indicato in un recente articolo su *U.S. News and World Report*. Ora mentre può aver significato dire che il dollaro è sopravvalutato rispetto alle altre valute, sostenere che l'oro è sottovalutato rispetto a tutte le valute non ha nessuna base economica.

Come è ben noto il prezzo dell'oro è un fatto puramente artificiale: il suo « valore » dipende dal fatto che le banche centrali si sono impegnate a scambiarlo contro le loro valute e non viceversa; e se queste smettessero di acquistarlo a quel prezzo artificiale, è ben noto che il suo valore intrinseco sarebbe assai minore. Pertanto una rivalutazione dell'oro servirebbe solo a dar soddisfazione alla Francia, servirebbe a premiare la sua passata non cooperazione, e deve essere quindi respinta decisamente e senza equivoci dal consenso delle banche centrali, isolando la Francia, cosa che sembra stia finalmente avvenendo.

Certo, è da sperare che in un giorno non lontano si giungerà finalmente alla demonetizzazione dell'oro ed alla sua sostituzione con una più razionale moneta internazionale fiduciaria. Nel frattempo però vorrei auspicare un'azione più decisa da parte delle banche centrali, per stroncare la speculazione sull'oro scatenata prima dalla Francia, e rinfocolata poi dalla svalutazione della sterlina e ancor oggi dall'ambiguo atteggiamento francese. Sarebbe assai facile per queste banche, ove vi fosse la piena cooperazione e una decisa volontà, dare un paio di buone legnate agli speculatori; seppure non è questo il luogo per entrare in dettagli « operativi ».

Per creare la volontà e gli strumenti di questo contrattacco alla sterile posizione francese ed alla speculazione sull'oro l'Italia può giocare un ruolo fondamentale, grazie alla sua importante posizione nel Mercato Comune ed alla sua fortissima posizione di riserve e di surplus nella bilancia dei pagamenti. Essa può trascinarsi dietro la Germania, sempre incerta ed ambivalente, e così spostare in modo decisivo il centro di gravità. E vorrei anche aggiungere, per quanto posso capire, mi sembra l'Italia stia effettivamente usando questo suo potenziale a buon fine.

E veniamo ora brevemente a considerare i motivi del persistente deficit della bilancia dei pagamenti americani; cercherò di chiarire anche se è vero che questo deficit veramente implichi che il dollaro è sopravvalutato. Almeno alcuni di noi sono portati a vedere questo deficit come il risultato di scelte politiche, come dovuto a spese militari ed in particolare legate alla guerra del Vietnam. Ora mentre io depreco la politica asiatica americana e la guerra del Vietnam tanto quanto voi, ed anzi se è possibile, con veemenza anche maggiore della vostra, perché sono americano, vorrei esortarvi a tenere distinte le passioni politiche dai problemi economici. Il deficit della bilancia americana precede di gran lunga il fatto Vietnam, anzi fino a quest'anno il deficit si è ridotto malgrado la guerra, e ciò pur riconoscendo che, specialmente a partire dall'anno scorso, la guerra del Vietnam ha contribuito a prolungare il deficit.

Ma prescindendo per un momento da questo recente episodio, è assai dif-

BONACINA, PARRAVICINI, GIOLITTI

ficile dire se il prolungato deficit americano possa essere preso come indicazione che il dollaro è sopravvalutato rispetto alle altre principali valute. Il fatto è che l'esperienza americana del dopoguerra, per quanto io sappia, è senza precedenti nella storia economica. L'America a differenza dell'Inghilterra ha infatti un massiccio surplus nelle partite correnti, che si trasforma in un deficit principalmente a causa degli ingenti movimenti di capitale. Questi movimenti di capitale, che si sono diretti largamente verso l'Europa potranno essere giudicati come una cosa desiderabile e costruttiva o come una cosa indesiderabile o addirittura diabolica.

Da qualche anno a questa parte è di moda deprecare questi movimenti di capitale, grazie soprattutto alla velenosa campagna della Francia gollista. Personalmente ritengo che, nel complesso, essi abbiano avuto un effetto salutare, almeno in Italia, in quanto hanno portato sia fondi, sia « know how » ed hanno stimolato la concorrenza. E ho l'impressione che molti, in Italia, condividano questo giudizio.

Comunque vorrei osservare che se la Francia gollista, o qualsiasi altro paese, ritenesse davvero che questi investimenti fossero novici, sarebbe assai facile per questi paesi porre fine a questa « invasione » americana. Esistono infatti, nei paesi europei, sufficienti strumenti di controllo, di carattere sia valutario sia finanziario per impedire almeno le grosse operazioni di investimento e di acquisto di imprese esistenti. Il governo americano da parte sua ha ripetutamente fatto comprendere che sarebbe ben lieto di cooperare coi paesi europei per limitare o arrestare questi movimenti, se questi paesi volessero veramente intraprendere una azione cooperativa. La sola cosa che, l'America non vuol fare, e forse non senza qualche ragione, è di intraprendere un'azione unilaterale tendente ad intralciare la libertà di movimento di merci e capitali. Il fatto è che i paesi d'Europa, e la Francia per prima, non hanno mostrato alcun interesse a una tale operazione, preferendo invece continuare le loro lamentele. Penso anzi che almeno la Francia veda con piacere il conseguente persistere del deficit americano; ciò infatti faceva e fa giuoco alla Francia nella sua campagna per rivalutare l'oro e per scalzare il dollaro dalla sua posizione di valuta di riserva.

FORTE. — Anche nel settore del controllo fiscale, i francesi non collaborano con gli Stati Uniti, mentre gli italiani collaborano. Noi, a causa di questa invenzione della Società per azioni europea, rischiamo di trovarci senza nominatività e quindi con capitale di contrabbando, perché queste società poi possano servire per le evasioni fiscali che avvengono all'estero, attraverso la Svizzera. Ogni volta che il governo americano ha chiesto il controllo fiscale sugli investimenti, gli altri si sono opposti.

MODIGLIANI. — Vorrei poi osservare che, mentre è elevato saldo attivo delle partite correnti suggerisce che il dollaro non è sopravvalutato, non è ugualmente facile dire se le ancora più forti esportazioni di capitale implichino altrettanto chiaramente che il dollaro è sopravvalutato. In particolare l'esperienza insegna che i movimenti di capitale, a differenza del saldo delle partite correnti, possono cessare o persino invertirsi con grande rapidità. Uno sviluppo di questo genere (che è del tutto concepibile ora che la redditività degli investimenti in Europa va diventando meno attraente per via dei forti aumenti di salari reali in molti paesi) potrebbe rapidamente ricreare quella situazione di « scarsità » del dollaro, di cui ci si lamentò tanto nel primo decennio del dopoguerra.

Infine, per concludere sulla sopravvalutazione del dollaro, vorrei ricordare che se un paese in surplus pensasse veramente che il dollaro è sopravvalutato rispetto alla sua moneta e che questa sopravvalutazione ha per effetto di esportare « l'inflazione americana » — a mio avviso una grossa balla dato che almeno fino al '66 non c'era inflazione negli Stati Uniti —, tale paese potrebbe facilmente curare questo presunto male rivalutando la sua valuta rispetto al dollaro e rispetto all'oro. Ciò servirebbe a porre fine al suo surplus nella stessa maniera e con gli stessi effetti come una svalutazione del dollaro. Ma certo esiterei a raccomandare un tale passo all'Italia. In primo luogo in questi ultimi anni, come ha ben notato Forte, il surplus italiano lungi dal portare l'inflazione è servito a controbilanciare la carenza di domanda interna, sostenendo così l'occupazione e il reddito a livelli tollerabili seppure non del tutto soddisfacenti. In secondo luogo è da pensare che l'espansione presentemente in corso, alimentata dal forte fabbisogno di investimenti pubblici ed anche privati, porterà presto ad una espansione delle importazioni, causando un ridimensionamento se non una inversione nell'ingente surplus ancora in atto.

Ed ora veniamo a qualche breve considerazione sull'« escalation » dei tassi di interesse ed il ruolo che essa avrebbe giocato nel forzare la svalutazione britannica. Non credo che tale ruolo sia stato importante. E' perfettamente vero che un paese in deficit può, mediante tassi di interesse sufficientemente maggiori di quelli prevalenti altrove, attirare fondi a breve e così ottenere un respiro durante il quale può applicare misure di risanamento più fondamentali. Ma ciò presuppone che vi sia fiducia che il paese possa superare la crisi senza svalutazione; altrimenti lo scontro sulla valuta nel mercato a termine tenderà a ridurre il rendimento effettivo per chi investisse a breve, cosa che si è largamente verificata in Inghilterra. E' questo che spiega la sua difficoltà ad attirare sufficienti fondi a breve anche all'8%, e non certo gli « alti » tassi a breve americani, che nei mesi precedenti la crisi s'aggirava solo intorno al 4%. Inoltre qualsiasi difficoltà che potesse essere stata creata da presunti alti tassi americani fu più che compensata da prestiti diretti delle banche centrali e di quella americana in particolare.

Ma pur negando che gli alti tassi americani abbiano molto da fare con la crisi della sterlina, sono d'accordo col professor Sylos che esiste un problema di *escalation* dei tassi da qualche anno a questa parte. E' anche vero che questa *escalation* può essere cominciata negli Stati Uniti; ma se è così la responsabilità è interamente europea. Spero che vi ricorderete ancora che per anni ci avete predicato la necessità di aumentare i nostri tassi a breve, sostenendo che il deficit della bilancia americana derivava dal fatto che i tassi americani erano troppo bassi. Alla fine ci avete persuaso e così al principio dell'amministrazione Kennedy si ebbe la famosa « operation twist » intesa ad aumentare i tassi a breve pur contenendo quelli a lunga, un'operazione che fu accompagnata anche da misure fiscali quali l'« investment credit », intese a dare incentivo agli investimenti, così da stimolarne il ritmo malgrado i maggiori tassi di interesse. Ma non appena i nostri tassi

→

hanno cominciato ad elevarsi, l'entusiasmo per questa operazione si è raffreddato e l'Europa ha risposto aumentando i propri tassi. Così da qualche tempo a questa parte sono cominciate e si vanno diffondendo politiche che inevitabilmente tendono ad innalzare sempre più i tassi sia a breve sia a lunga. Innanzi tutto vi è la nota tendenza in Europa ad usare politica monetaria e fiscale in maniera asimmetrica: quando si vuole contenere la domanda globale si fa una politica monetaria restrittiva, elevando i tassi. Ma quando si vuole stimolare la domanda invece di ridurre di nuovo quei tassi si tende a ricorrere alla manovra fiscale. In Italia per esempio vediamo che anche durante il periodo di relativo ristagno durato fino all'anno scorso i tassi non sono mai scesi apprezzabilmente sotto il livello raggiunto nel punto di massima tensione inflazionistica, fra la fine '63 e il principio '64. Inoltre si vanno diffondendo incentivi agli investimenti. Ma nelle condizioni presenti questi, in ultima analisi, non hanno tanto l'effetto di aumentare il flusso degli investimenti, che è limitato dalla capacità di risparmio, quanto quello di aumentare i tassi di interesse. Esempi di tali misure in Italia sono le riduzioni od eliminazione della ricchezza mobile sulle emissioni obbligazionarie degli Istituti speciali, ed il dilagare dei cosidetti crediti agevolati. Non è possibile entrare qui nella questione assai tecnica se questo aumento dei tassi sia desiderabile o no. E' certo però che se si vuol porre fine a questa tendenza occorrono accordi ed impegni espliciti fra le principali potenze economiche.

E voglio ora concludere con qualche osservazione sul futuro del sistema monetario internazionale ed il ruolo del dollaro. Qui mi trovo in pieno accordo con voi ed altri colleghi europei: è necessario avviarsi ad un sistema nel quale il dollaro, ed egualmente l'oro, cessino di esercitare la loro presente funzione di monete internazionali di riserva. Tutti e due devono essere sostituiti da un più razionale mezzo di pagamento fiduciario, la cui creazione sia controllata dalle necessità del sistema dei pagamenti internazionali. Mi sarà forse concesso a questo proposito fare riferimento ad un recente articolo mio e del professor Peter Kennen, nel quale si suggerivano le linee di una tale riforma. La nuova moneta sarebbe creata non dai soli Stati Uniti e neppure dai soli dieci, ma invece da tutti i paesi partecipanti, in proporzione a saldi che essi sono disposti a tenere, e si obbligano a tenere, in media. Per di più il proposto accordo implicherebbe l'obbligo per tutti i paesi partecipanti di fare in modo che i loro saldi non si scostino mai fortemente o per lungo periodo dall'ammontare che si sono obbligati a tenere in media. Ciò vuol dire che l'obbligo di ristabilire il pareggio mediante appropriate politiche interne ed esterne cadrebbe egualmente sui paesi in surplus come su quelli in deficit. In altre parole, anche i paesi in surplus dovrebbero contribuire con le loro azioni, e non solo con belle esortazioni morali, ad aiutare i paesi in deficit a ristabilire il pareggio. I recenti preliminari accordi per la creazione dei cosiddetti « diritti di prelievo » sono certo un passo nella direzione giusta, essendo tali diritti in effetti una nuova valuta internazionale fiduciaria. Tuttavia mi sembra ancora un passo troppo timido ed oberato da complicazioni tecniche del tutto non necessarie. Inoltre non sembra che la proposta riforma sancisca il principio della corresponsabilità dei paesi in surplus, il che a mio modo di vedere è assolutamente fondamentale. Si può quindi dire che ci siamo finalmente avviati per la strada giusta, e che forse la recente tragedia della sterlina avrà, come conseguenza positiva, di accelerare il processo riducendo il peso del continuato ostruzionismo francese. Ma la strada è ancora lunga e noi tutti al di qua e al di là dello Atlantico dobbiamo continuare ad esercitare la nostra pressione.

BONACINA. — Io do credito alla ispirazione politica che il prof. Modigliani ha premesso alla sua analisi; lei è la parte buona della America, la parte alla quale guardiamo con simpatia. Però mi sembra che la questione riguardante il Vietnam non sia stata messa a fuoco a sufficienza. Perché non lo diciamo solo noi europei, ma lo dite voi stessi in America: l'articolo del *New York Times* del 26 lo ha detto in chiare lettere che, in definitiva, siamo un po' noi che paghiamo la spesa della guerra del Vietnam. Anche nella ricostruzione che lei ha fatto della posizione della Francia mi pare che non si sia precisato con sufficiente chiarezza la suggestione della motivazione politica che De Gaulle minaccia di contagiare ad una gran parte degli europei, cioè la suggestione politica fondata appunto sulle due considerazioni di una certa sopravvalutazione del dollaro, da un lato, e di un finanziamento costante del disavanzo americano da parte degli europei dall'altro, disavanzo causato in buona misura dalla guerra del Vietnam.

MODIGLIANI. — E' difficile dare una risposta precisa alla sua domanda, dato che il saldo della bilancia è la differenza fra due ben più grosse partite che includono numerosissime voci, ognuna delle quali riflette svariate influenze. Certo, negli ultimi due anni c'è stato un peggioramento nel saldo delle partite correnti più spese del governo, che però nel 1966 è stato più che compensato da un miglioramento nel saldo dei movimenti di capitale. Ma anche il peggiorato saldo delle altre partite riflette solo in piccola parte le spese dirette all'estero per la guerra. In parte riflette invece l'inetta politica fiscale seguita nel 1966 dalla Amministrazione, la quale non si preoccupò di aumentare le tasse come venne suggerito da molti economisti: ciò condusse ad una certa pressione inflazionistica che contribuì a peggiorare il saldo delle partite correnti. Dire però che gli Europei contribuiscono a finanziare la guerra del Vietnam perché sono stati disposti ad aumentare le loro riserve in dollari mi sembra molto dubbio. Non solo l'entità di questi aumenti è stata scarsa. ma per di più non è possibile associare questi aumenti specificamente con una singola voce della bilancia dei pagamenti, e cioè le spese militari. Infine, come ho

già fatto osservare, voi potreste benissimo ridurre od eliminare il deficit amiricano rivalutando le vostre valute rispetto al dollaro. In questo modo la guerra sarebbe pagata totalmente o almeno in maggiore misura dalle esportazioni nette americane. Sono convinto però che, anche se voi faceste questo, ciò non cambierebbe per nulla la politica di Johnson nel Vietnam.

Resta allora la possibilità di usare la « scusa » del deficit per far pressione politica perché gli Stati Uniti cambino corso, minacciando per esempio di incoraggiare la speculazione contro il dollaro o di non intervenire a sostegno, se questa dovesse scatenarsi. Ma a questo punto vorrei esprimere i miei più gravi dubbi sull'utilità ed opportunità di una tale manovra. Se voi, come spero, volete seriamente osteggiare la presente politica asiatica americana, avete a vostra disposizione tante leve e canali per esprimere questa opposizione *in sede politica*, per esempio la NATO. Mi sembra invece sbagliato esprimere questa opposizione per vie indirette quale quella di non collaborare al buon funzionamento del sistema di pagamenti internazionali.

MODERATORE. — Prima di dare la parola all'onorevole Giolitti, che l'ha chiesta, due brevi commenti. Dai dati relativi alla bilancia americana dei pagamenti risulta che le spese militari all'estero sono state nel 1966, di 3,6 miliardi di dollari (2,7 netti, se si tolgono gli acquisti da altri paesi di forniture militari). Quanto alle osservazioni dell'on. Bonacina, poiché conosco bene questa vecchia volpe, desidero ribadire che Bonacina non intendeva in nessun modo alludere ad una minaccia di speculare sul dollaro, ma intendeva sostenere che noi abbiamo il diritto di fare pressioni sul governo americano per far valere il nostro punto di vista, che è di critica all'intervento militare nel Vietnam, anche per le conseguenze economiche indirette: il deficit estero americano e la debolezza del dollaro portano gravi turbamenti al sistema internazionale dei pagamenti. A quanto pare il governo americano ha detto: non parlateci del Vietnam, non è affare vostro; invece sono anche fatti nostri, sia in senso politico, sia in senso economico.

MODIGLIANI. — Sono d'accordo che può sembrare un buon argomento dire: mettete la casa in ordine riducendo le spese militari, per riequilibrare la bilancia dei pagamenti. Ma dubito che questo discorso possa avere un effetto se non è accompagnato dalla minaccia del tipo alla francese di non cooperazione nel campo monetario internazionale. Come ho già detto, sono contrario a questo « entrare per la porta di servizio » invece che per la entrata principale. Mi sembra poco educativo, direi anche immorale perché se lo si fa per bluff non serve ad altro che a confondere le idee, mentre se lo si fa sul serio si rischiano delle conseguenze tragiche per l'umanità intera. La cooperazione internazionale ha permesso uno sviluppo del commercio internazionale che ha avuto enormi benefici effetti. La sua cessazione potrebbe produrre una crisi profonda con sofferenze e miserie assai meno per gli Stati Uniti che per molti altri paesi che non hanno nessuna responsabilità per il Vietnam.

GIOLITTI. — Vorrei premettere alla domanda che sto per fare che, a mio avviso, l'esperienza fatta con la svalutazione della sterlina ha dimostrato la solidità del sistema di cooperazione monetaria internazionale, nonostante gli inconvenienti che si sono verificati. Se questo sistema di cooperazione non fosse esistito la svalutazione non sarebbe rimasta circoscritta nei suoi effetti e nelle sue conseguenze come di fatto è stato. Quindi ritengo che questo sistema vada salvaguardato, potenziato e sia da evitare qualsiasi atto unilaterale che serve a scardinarlo; per questo aspetto son d'accordo con la posizione espressa dal Prof. Modigliani nei confronti dell'atteggiamento francese su questo terreno. Ciò premesso vorrei capire bene se sono o no in errore quando mi sembra di ricavare dalla considerazione che faceva Modigliani, che il dollaro è in realtà sopravvalutato. L'osservazione del Prof. Modigliani riguardo al prezzo dell'oro e la simmetria che egli ha istituito tra la svalutazione del dollaro e la rivalutazione delle monete europee, sembra indicare come possibile, o addirittura desiderabile, una rivalutazione delle monete europee e quindi implica mi pare, un giudizio positivo rispetto alla questione da me posta. Ora, nel caso che si ritenga che siamo in presenza di una sopravvalutazione del dollaro, mi pare che l'esperienza della sterlina ci deve rendere molto avvertiti sui pericoli che possono derivare da una troppo prolungata sopravvalutazione di una divisa, anche se la situazione delle due monete appare oggi assai differente.

MODIGLIANI. — Pensavo di aver chiarito che non sono convinto che il dollaro sia fondamentalmente sopravvalutato rispetto alle altre valute e che non ha senso dire che esso sia sopravvalutato rispetto all'oro, dato che il prezzo dell'oro è del tutto artificiale. Ho solo suggerito che, se voi pensaste che il dollaro sia sopravvalutato rispetto alle valute europee, potreste facilmente rimediare la situazione rivalutando le vostre valute.

Ma ripeto, esiterei a consigliare questo passo all'Italia almeno fino a che non si sia ritornati alla piena occupazione e non siano accertati gli effetti di questa situazione sul saldo delle partite correnti. In quanto poi il presente saldo negativo americano è soprattutto legato agli investimenti americani in Europa, e se questi investimenti vi sembrano non desiderabili, vorrei invitarvi di nuovo a cooperare con l'America per mettere a punto disposizioni, là e qua, che servano a contenere tali movimenti entro limiti più accettabili per tutti.

PARRAVICINI. — Sono stati sollevati molti problemi; comincio con una questione minore, di ordine tecnico, ma che mi interessa più da vicino: è quella del credito agevolato che ha ricordato il prof. Modigliani. Sono d'accordo con Modigliani che l'uso del credito agevolato, l'applicazione di sussidi ai saggi di interesse, può condurre, e con molta probabilità ha condotto, a un incremento del saggio del mercato. La qual cosa però, in sé per sé, non credo si possa considerare in modo del tutto negativo, perché può essere anche incentivo a un maggior risparmio. Sta comunque il fatto che nel nostro Paese, e in generale, penso, negli altri Paesi ad economia simile a quella italiana,il credito agevolato è, se non l'unica forma, la forma più importante di orientamento qualitativo del credito. Cioé, la manovra qualitativa del credito avviene mediante la concessione di sussidi ai tassi per i prestiti, alle iniziative che si vogliono favorire, ad esempio alle medie e piccole imprese industriali, che altrimenti sopporterebbero una situazione troppo impari rispetto a quella delle grandi imprese, all'agricoltura, all'esportazione di beni strumentali o capitali, oppure a favore di Paesi economicamente deboli e sottosviluppati.

Un altro problema su cui mi vorrei fermare è quello dell'adattamento della bilancia dei pagamenti italiana a quelle degli altri Paesi occidentali, in ispecie dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Si è detto che quando esistono bilancie dei pagamenti non in equilibrio si pecca da entrambe le parti, da parte di coloro che lamentano grossi disavanzi e da parte di coloro che beneficiano di avanzi continuativi. Ora l'osservazione è valida in condizioni normali, non lo è quando il disavanzo degli altri Paesi è dovuto a motivi non economici o a motivi profondamente strutturali dei Paesi stessi. Nel caso che ci riguarda sappiamo che il disavanzo della bilancia dei pagamenti della sterlina è dovuto in gran parte alle spese di carattere militare e di carattere politico, per circa quattrocento milioni di lire sterline e il disavanzo della bilancia degli Stati Uniti è oberato di spese militari e di ordine politico all'estero per oltre 4 miliardi di dollari. Sarebbe un non senso modificare i termini degli scambi italiani in modo da compensare questi disavanzi che sono di ordine del tutto particolare.

Altro problema, che si connette al precedente, è quello della politica deflazionistica che sarebbe stata seguita nel nostro Paese da parte dello Stato. Più esattamente ci si sarebbe troppo appoggiati per lo sviluppo economico sulla forza di propulsione delle esportazioni e si sarebbe rinunciato ad una politica di più ampie spese pubbliche. E' certo che qui qualcosa v'è di vero, ma non vanno dimenticate alcune effettive difficoltà obiettive.

La prima consistente nella difficoltà politica di incrementare spese produttive in modo ampio senza dare impulso anche a spese correnti, spesso non produttive e neppure aventi carattere sociale; la seconda nella incapacità della pubblica amministrazione di dar corso all'attuazione di iniziative di interventi economici e opere pubbliche già deliberate e stanziate. Se si fosse fatto regolarmente quanto i bilanci hanno previsto ben più alta sarebbe stata la domanda pubblica. E' vero, in alcuni periodi c'è stato un voluto rallentamento della spesa, ma se non mi sbaglio si è trattato di periodi limitati, nei quali, era viva la preoccupazione di movimenti inflazionistici.

→

Il problema sollevato da Giolitti, la sopravvalutazione del dollaro, non mi sembra che esista in termini economici. Tecnicamente tutte le monete sono sopravvalutate rispetto all'oro, in quanti soltanto l'oro è l'unico bene il cui prezzo per decine e decine di anni non sia aumentato. Pertanto esiste una pressione di ordine tecnico per una rivalutazione del metallo. Economicamente, però, il dollaro è lontano dall'essere una moneta sopravvalutata, come dimostra il fatto che le partite correnti della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti indicano un'eccedenza attiva di circa 4,5 miliardi di dollari. Proprio grazie a questo forte avanzo commerciale gli Stati Uniti hanno potuto fare fronte a forti aiuti agli altri Paesi e a una cospicua esportazione di capitali, nonché a gran parte delle spese militari all'estero, chiudendo il tutto con un disavanzo dei pagamenti poco superiore ai 2 miliardi.

Sottoscrivo in pieno, quanto ha detto Modigliani in merito al gioco svolto dalla Francia in questo periodo e sono d'accordo che le cose avvenute sono avvenute anche perché la Francia ha fortemente agito in modo che così avvenissero.

Chiudo dando la mia piena adesione alla proposta di Modigliani, che riguarda l'opportunità, l'augurio, che l'oro venga sostituito da una valuta internazionale convenzionale, gestita da tutti i Paesi. Questa valuta sarebbe il segno di una effettiva collaborazione economica e politica. Il solo dubbio, la sola incertezza, riguardano il passato, cioè come e in che dimensioni riconoscere le attuali riserve monetarie dei singoli Paesi.

FORTE — Mentre prima ho criticato la politica del Tesoro e della Banca d'Italia nei riguardi della domanda globale, ora desidero elogiare la loro politica in relazione ai recenti eventi valutari e generalmente per quanto riguarda la riforma del sistema monetario internazionale. Mi sembra giusto dire che la nostra autorità monetaria ha avuto un ruolo determinante nel realizzare quella cooperazione, sia pur manchevole di un membro, che ha consentito al sistema di funzionare in una situazione estremamente delicata. Oggi la politica della Banca d'Italia e del Tesoro ha consentito di isolare la Francia, e questo mi sembra importante. In sostanza mi pare che l'Italia, abbia assunto un ruolo positivo: perché da noi dipende anche ciò che fa la Germania, ed in definitiva dalla politica di questi due paesi dipende la possibilità di passare al nuovo sistema e di evitare gli inconvenienti che qui sono stati messi in luce ripetutamente.

Per quanto riguarda la questione della bilancia americana dei pagamenti e del dollaro, vorrei fare una distinzione. In regime di dollaro come moneta di riserva, è fisiologico che il dollaro abbia dietro di sé una bilancia dei pagamenti in disavanzo; altrimenti non si sarebbe potuta aumentare la liquidità del sistema al saggio richiesto dallo sviluppo del commercio internazionale; con conseguenze negative sui commerci e sull'occupazione.

Certo un disavanzo eccessivo impedirebbe al dollaro di continuare ad essere moneta di riserva perché ciò metterebbe in difficoltà la base stessa del ruolo da essa esercitato. Ma per il passato si dovrebbe distinguere a mio parare tra disavanzo fisiologico e disavanzo patologico della bilancia dei pagamenti americana.

FORTE. — Vorrei esprimere un'osservazione sulla questione sollevata da Giolitti, la differenza del potere di acquisto fra le monete. Secondo me, il dollaro è, caso mai, sopravvalutato e non sottovalutato; perché a mio parere si deve giudicare una bilancia di pagamenti in base ai movimenti interni, di carattere economico, e non a quelli politici contigenti. Ora, la bilancia dei pagamenti americana ha un forte avanzo nella parte commerciale, mentre, come diceva Modigliani, nei movimenti di capitale vi è un disavanzo che è soltanto temporaneo. A questo proposito io vorrei osservare che gli investimenti americani all'estero stanno avvenendo in quota crescente con finanziamenti ottenuti sui mercati europei e che man mano che si crea un mercato europeo unificato le emissioni saranno sempre più di questo tipo. Quindi il fatto che gli americani investano in Europa, non significa minimamente che il capitale americano debba venire dagli Stati Uniti, nel senso finanziario del termine. Aggiungo che ovviamente, per la capitalizzazione degli interessi, il flusso attivo e quello passivo debbono pareggiarsi più o meno dopo quindici anni; l'esportazione di capitale crea mano a mano dei crediti ed a un certo punto il pool degli interessi su di essi eguaglia l'esportazione dei capitali. Quindi non sarei così ottimista sulle nostre bilance dei pagamenti in confronto a quella degli USA, perché nella realtà noi non abbiamo alcun interesse nella svalutazione del dollaro e non potremmo reggerla. Infatti se noi cominceremo una politica internazionale di investimenti, come può essere ragionevole in relazione alle nostre esportazioni, e una politica di aiuti verso il Terzo Mondo, questo famoso disavanzo americano si rivelerà nient'altro che un fatto contingente che viene sovrastato dall'effetto contrario.

Per quanto riguarda il meccanismo mondiale e la questione politica del Vietnam, le cose sono nettamente distinte; perché mi sembra che gli USA possano finanziare se vogliono la guerra del Vietnam e risolvere il loro problema della bilancia dei pagamenti semplicemente attraverso l'introduzione di nuove imposte. Ora, il fatto che noi possiamo ricattare, diciamo così, gli Usa nel riguardi di una scelta di politica fiscale, può anche essere una nostra soddisfazione; ma la realtà è che attraverso l'attacco al dollaro, tutto quello che possiamo fare è che gli USA riducano il tasso di crescita della loro economia introducendo nuove imposte. Supporre che attraverso questa piccola finestrella che è l'operazione dollaro, noi si possa riuscire a modificare eventi politici come la guerra nel Vietnam, mi sembra assolutamente irrisorio. Se noi vogliamo influire sugli USA per il problema del Vietnam o per altri problemi, forse ci sono altri canali, ma questo canale a me sembra che non esista neppure. Il risultato invece potrebbe essere la deflazione dell'economia mondiale ed in primo luogo di quella dei paesi sottosviluppati e ciò secondo me sarebbe una grave e dolorosa operazione. Io approvo la Banca d'Italia e il Tesoro nell'aver sostenuto il dollaro e nell'essere riusciti a muoversi verso il nuovo meccanismo mondiale dei pagamenti, proprio perché, questo, attraverso la creazione di una nuova moneta di riserva internazionale può risolvere il problema drammatico della deflazione; cioè del pericolo che i nostri meccanismi economici non possano marciare in regime di pieno impiego, semplicemente per le insufficienze del sistema dei pagamenti internazionali. Proprio non capisco che soddisfazione ci sia, con tutti gli ostacoli che già esistono al pieno impiego. ad aggiuncercene uno nuovo inventato da noi e per alcuni poi chiamato di sinistra — perché adesso c'è una nuova scoperta che desiderare la rottura del dollaro sia un'operazione di sinistra —.

Il mio augurio è che gli Stati Uniti non facciano la guerra, ma il discorso sulla bilancia dei pagamenti è diverso; la bilancia dei pagamenti degli USA sta bene come sta: il miliardo di disavanzo, a me fa comodo; non vedo che gusto ci sia a toglierlo. Se voi dite che dobbiamo limitare gli investimenti americani in Europa per evitare una situazione monopolistica, sono perfettamente d'accordo; ma questo non centra, si può fare con una serie di altre misure, di ogni specie; si può ad esempio abolire l'esonero fiscale per gli investimenti esteri.

Quindi io sono decisamente contrario ad attaccare il dollaro in particolare sono pericolosi gli attacchi speculativi, cioè quei tipi di movimenti che non derivano da una causa strutturale o congiunturale, ma da una azione puramente speculativa. Se dovessimo dare un premio allo speculatore che cerca, per i suoi vantaggi o per ragioni politiche, di scardinare il meccanismo costruito con tanta fatica, ciò sarebbe molto grave.

MODERATORE — Mi pare che nessuno, almeno finora, abbia auspicato l'attacco al dollaro. Allora, con chi ce l'avevi?

FORTE — Con le tesi sostenute da certi giornali di sinistra.

MODERATORE — E' stato detto, poi, che l'argomento del deficit nella bilancia americana dei pagamenti non è rilevante rispetto al Vietnam e rispetto ad altri problemi politici internazionali. Non sono d'accordo, perché questi problemi monetari vanno visti non solo come problemi tecnici ma, in un'ultima analisi, vanno visti nel quadro globale di quella strategia di cui parlava Meldolesi, il quale giorni fa mi faceva osservare che in questa crisi della sterlina l'Inghilterra ha preso la decisione di ridurre gli impegni di tipo militare e paracoloniale; e questo è un fatto positivo. In questa situazione gli attacchi speculativi possono provocare sconquassi, proprio perché la base su cui oggi si fonda il sistema dei ■

(*cont. a pag* 34)

ZOITAKIS

GRECIA-NATO IL CONIGLIO DI RUSK

PATAKOS E PAPADOPOULOS

ATENE: *La prigione di Averoff*

Alla conferenza atlantica di Bruxelles gli americani probabilmente si ripromettevano un colpo magistrale: quale notizia migliore, per rivitalizzare l'alleanza, se non quella della sconfitta dei colonnelli e della vittoria di re Costantino? Dean Rusk, possiamo scommetterlo, aveva già pronto il discorso d'occasione: qualcuno — avrebbe detto — accusa l'America di indifferenza o peggio ancora di tolleranza verso i regimi poco puliti (non era il caso di precisare « fascisti » per non offendere i rappresentanti portoghesi); ebbene, ecco la prova del contrario: la Grecia è ritornata libera e democratica. Rusk non avrebbe potuto aggiungere « il merito è della CIA », perché certe forme vanno salvate, ma gli altri avrebbero capito. E forse nessuno avrebbe avuto il coraggio di obiettare che, in fondo, i generali al posto dei colonnelli non cambiavano di molto la sorte del popolo greco. Invece, dal cappello del prestigiatore è uscito il classico coniglio, che, nella fattispecie, era un re in fuga, in supersonica fuga.

La riunione atlantica, di conseguenza, non ha più fatto notizia, e solo la mossa finale di Fanfani, sulla scaletta dell'aereo che doveva riportarlo a Roma, ha permesso di ricostruire i retroscena — in parte tuttora oscuri — di una crisi che, stando a indiscrezioni giornalistiche, ha portato a un voto di maggioranza e a un voto di minoranza sulla questione greca.

COSTANTINO A ROMA

La lettera di Fanfani. Lasciando Bruxelles, Fanfani ha fatto sapere di aver trasmesso una lettera al Segretario generale della NATO, Brosio, in cui, al di là delle formule diplomatiche, si chiedeva di discutere come sia compatibile con i prìncipi dell'alleanza — di democrazia e di libertà — la presenza di uno Stato fascista nell'organizzazione. Naturalmente Fanfani ha usato termini molto più cauti, chiedendo di « approfondire » la materia ed evitando di citare esplicitamente la Grecia. Si può osservare che, usando simile cautela, Fanfani ha reso ancor più esplosivo il suo documento, proprio perché potrebbero sentirsene toccati i portoghesi. L'iniziativa Fanfani non avrà conseguenze pratiche immediate, anche se deposta formalmente nella riunione di martedì del comitato permanente atlantico. Ma non per questo perde la sua carica ai danni di una consuetudine dannosa: far finta che tutto sia in regola, nella grande famiglia atlantica, anche quando i regimi sono la negazione dello spirito e della lettera del trattato, che invoca appunto libertà e democrazia come prìncipi irrinunciabili. Fanfani si attira le ire di tutta la destra italiana, ma finalmente ha messo in chiaro qualcosa di più concreto di tutti i « piani Harmel » fin qui studiati per la cosiddetta revisione dell'alleanza. E' una buona base di partenza per i « revisionisti », e c'è solo da augurarsi che il centro-sinistra italiano sia coerente e porti a fondo il dibattito, specie tenendo conto che socialisti e repubblicani non appaiono disposti a ingoiare il rospo ellenico.

Stando alle indiscrezioni, in sede NATO le ostilità erano state aperte dalla Danimarca, che avrebbe addirittura minacciato di ritirare i propri rappresentanti da Bruxelles senza una dichiarazione di condanna del regime fascista greco. La tesi del « non intervento » nelle questioni interne di un membro dell'alleanza è stata sostenuta da Rusk per l'America, e Brown per la Gran Bretagna si è accodato. Couve de Murville, il francese, non poteva dal suo punto di vista ammettere un precedente pericoloso per la posizione frondista che De Gaulle mantiene nella NATO e nel Mercato comune. I « grandi », per un motivo o per l'altro, han fatto lega. Fra le tesi dell'« indifferenza » (condivisa dal segre- →

tario generale Brosio) e quella della « condanna », sostenuta dalla Danimarca, si è inserita la proposta mediana caldeggiata dall'Italia, dalla Germania federale, dal Belgio e dall'Olanda perché nel comunicato finale si esprimesse almeno la « preoccupazione » degli alleati per le vicende greche. E' su tale suggerimento che, a maggioranza, sono prevalsi gli americani bloccando qualsiasi giudizio.

Due schieramenti. Se si fa il conto degli alleati, delle loro posizioni come sono filtrate, e dei legami di almeno un paio di paesi con la Danimarca (cioè Norvegia e Islanda), si dovrebbe dedurre che il voto sia stato di otto contro sette. Da una parte, cioè, si sarebbero schierati: USA, Gran Bretagna, Francia, Canada (per i legami con inglesi e americani), la Turchia (una « gelida indifferenza »), la Grecia con i suoi ministri più che imbarazzati, il Portogallo fascista, e il Lussemburgo a salvare la baracca. Dall'altra parte si sarebbero schierati: Italia, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Islanda. Sono indiscrezioni, e non è improbabile che qualcuno abbia preferito astenersi considerando la « preoccupazione » un termine troppo benevolo. Quel che conta, in ogni modo, a parte l'esattezza del computo o l'incertezza circa una vera e propria votazione formale, è il fatto che la NATO si è divisa su una questione importante, e che il precedente rivela una crisi salutare in vista del « rinnovo » del patto. Gli alleati non stanno più a bacchetta.

Se poi si aggiunge che Fanfani ha chiesto agli americani di cessare i bombardamenti nel Vietnam come presupposto al negoziato, buttando avanti un'altra volta la questione dei rapporti con Pechino, che il canadese Martin è stato ancora più esplicito sul Vietnam, che la posizione francese è chiarissima in proposito, che l'Olanda è vincolata da un voto parlamentare e i nordici (Danimarca, Norvegia, Islanda) sono per la tregua aerea, se ne deduce che anche su tale problema — non di pertinenza territoriale della NATO ma discusso nel « giro d'orizzonte » mondiale — la frattura è apparsa netta.

Il giornalista Brandt. Non si devono sopravvalutare tali contrasti, ma nemmeno vanno sottovalutati. Purtroppo esiste tuttora un senso di frustrazione in campo alleato, quello che ha fatto dire ironicamente a Brandt che da « ex giornalista » riteneva sorprendente un comunicato conclusivo capace di ignorare la vicenda greca, sulle prime pagine di tutti i quotidiani. L'ironia di Brandt è comunque meglio del comportamento incomprensibile del ministro degli esteri laburista britannico, Brown, strano personaggio a dir poco nel far da pompiere sulla Grecia e sul Vietnam (cioè a spegnere le proteste) con tesi americane sulla « non interferenza » riguardo ad Atene e ancora capace di arrabbiarsi con Ho Ci-minh quando si parla dei bombardamenti. Brown è più « legittimista » di Wilson su tali argomenti, e c'è da sperare che le voci di una sua rottura col primo ministro lo tolgano definitivamente dalla direzione del *Foreign Office*.

ATENE: *La bottega dei souvenir*

RUSK

La paura del « nasserismo ». L'argomento principe degli americani, tornando alla Grecia, è quello del possibile « nasserismo » dei colonnelli di Atene, ed è anche la tesi della destra italiana non dichiaratamente fascista. In parole povere gli Stati Uniti temono che i colonnelli di Atene, per progetti originari o perché inviperiti dalle attività della *Central Intelligence Agency* in favore di Costantino, sbaracchino il bastione NATO nel Mediterraneo orientale. E' la stessa paura che ha fatto correre l'inviato di Johnson, Cyrus Vance, e il segretario atlantico Brosio in Turchia e in Grecia durante la crisi cipriota. I turchi erano già alla « politica del sorriso » nei confronti di Mosca a causa di Cipro, e solo la umiliazione dei colonnelli di Atene li ha fermati. Però i turchi temono che i risentimenti vuoi dei colonnelli vuoi dei generali ellenici siano tali da mandare a monte il compromesso di Cipro, e in conferenza atlantica hanno fatto sapere che un ritorno di truppe greche nell'isola provocherebbe lo sbarco cui avevano rinunciato *in extremis*.

La mossa di Costantino, chiaramente collegata alla perdita di prestigio dei colonnelli nella crisi cipriota e al siluramento di Grivas (concorrente di Papadopulos), rilancia sul tavolo di Johnson una patata bollente: Cipro, le velleità dei militari greci e quelle opposte dei turchi. Dove sta di casa il presunto Nasser, ad Ankara o ad Atene? La carta Costantino poteva essere controllata se giocata bene, ma è stata giocata male: non c'è più soltanto un re da rimettere sul trono, ma il pericolo che la casta militare ellenica cerchi la propria compattezza in un movente nazionalistico, e che di conseguenza sia i greci sia i turchi — a seconda delle protezioni o degli inganni — finiscano col fare la fronda. Il tutto avviene mentre si agita lo spettro della presenza navale sovietica nel Mediterraneo. La situazione non è rosea per Johnson, e la NATO si rivela un bel pasticcio. Rusk è tornato « stanco » da Bruxelles, e triste per non aver potuto pronunciare il suo discorso in onore di Costantino e della « libertà ».

LUCIANO VASCONI ■

LONDRA-MEC

la fine di un equivoco

La storica riunione di Bruxelles si è chiusa, come ha scritto a tamburo battente l'*Evening Standard* londinese nella stessa serata del voto, con il risultato di cinque a uno in favore di Londra. Tuttavia Londra rimane fuori del Mec. E' come dire che il campo di gioco è stato squalificato. Un giornalista italiano, al seguito di Fanfani, aveva scritto poche ore prima: « Questo non è più il Consiglio del Mec, sembra il Consiglio di sicurezza dell'ONU ». Infatti anche a Bruxelles le decisioni devono essere unanimi per venire applicate, ed è bastato il « no » francese perché i negozati con Londra subissero il secondo, pesante veto gollista: prima contro Macmillan, ora contro Wilson.

Gli inglesi, in tutta la vicenda, hanno ostentato la flemma che li contraddistingue. Se l'aspettavano, e, in fondo, non ponevano eccessiva fiducia nella « storica » riunione, tanto meno nella fermezza dei « cinque ». I « cinque » hanno tuttavia avuto il merito, a quanto pare per insistenza italiana, di imporre un voto, e di chiarire pubblicamente che Italia, Germania federale, Belgio, Olanda e Lussemburgo sono favorevoli all'ingresso britannico. Una dichiarazione di buone intenzioni, ma non ancora un programma d'azione. La fine di un equivoco (il tentativo di chiudere a Bruxelles con un « accordo sul disaccordo »), ma non la fine degli altri equivoci e delle incertezze che ora stanno davanti ai « cinque ».

Che fare? Il classico « che fare? » è ora la domanda senza risposta. Se i « cinque » fanno veramente blocco, e trattano in gruppo l'adesione inglese (senza ottenerla ma facilitandola), rischiano di provocare l'uscita della Francia. Forse varrebbe la pena tentarlo, « vedere » il gioco di De Gaulle e scoprire se *bluffa*. La Francia aveva minacciato lo sfasciamento del Mercato comune, se i « cinque » avessero adottato la guerra fredda nei suoi confronti. Ma la Francia ricava notevoli vantaggi dal Mec, specie in campo agricolo. E' possibile che l'intransigenza gollista sia tale da arrivare alle estreme conseguenze?

Il fatto è che nessuno lo sa, e molti lo temono, a cominciare dagli inglesi, i quali non desiderano affatto entrare in un Mercato comune privo della Francia. Gli inglesi si sono detti molto soddisfatti della presa di posizione dei « cinque », ma in privato hanno già fatto conoscere di non attendersi, e di non desiderare, il naufragio del Mec. Di qui la loro flemma, che sembra quasi un invito ai « cinque amici » a non essere più realisti del re.

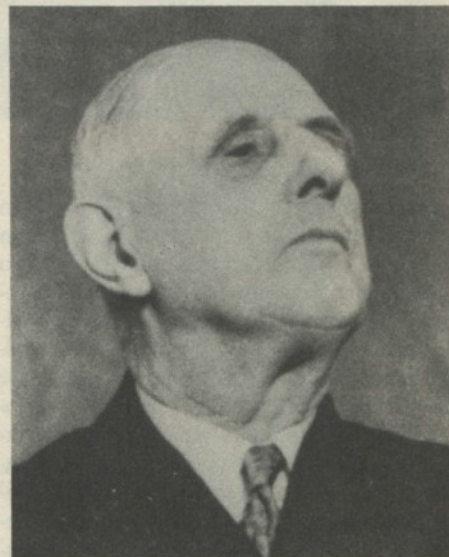
La Gran Bretagna, e del resto la Germania federale — e perfino l'Italia —, sanno che l'economia inglese deve ancora rafforzarsi prima di sbarcare sul continente. Le vicende della sterlina sono troppo recenti per consentire illusioni. E' vero che la svalutazione è stata un passo per favorire l'ngresso inglese, ma De Gaulle — e altri senza dirlo apertamente — preferiscono aspettare che la medicina di Wilson si riveli efficace, sia, cioè, una buona medicina.

« Negoziati, poi risultati ». L'on. Fanfani è stato abbastanza realistico con la sua formula, sin dall'inizio dei conversari di Bruxelles, che può essere sintetizzata: « negoziati, poi risultati ». Cioè prima si tratta di verificare come inserire Londra nel Mec, in quale momento, con quali reciproche garanzie; poi di concludere in un lasso di tempo che permetta: 1) agli inglesi di entrare con una situazione economica generale più solida; 2) ai « sei » di accettare l'ingresso senza la paura di importare una crisi.

Il dilemma è sapere se i negoziati debbono essere, appunto, una sfida alla Francia (cioè condotti a gruppo, a « cinque »); oppure se non sia meglio che ciascuno dei « cinque amici », come li ha definiti il *Foreign Office* la sera del voto — e del veto — di Bruxelles, agisca separatamente, con contatti bilaterali in direzione dell'Inghilterra. Mentre scriviamo, i « cinque » si stanno consultando, e non è chiaro che cosa intendano fare. Ma, dall'aria che tirava, i « cinque » non erano concordi e non si nascondevano la paura di rompere con la Francia.

Gli inglesi (Wilson e il *Foreign Office*) hanno avuto l'accortezza di non ritornare, nel momento delicato del cinque a uno, sulle « alternative » al Mec che avevano minacciato per bocca di *lord* Chalfont e dello stesso Wilson. Hanno detto che aspetteranno ancora una risposta dei « sei », sia pure tramite i buoni uffici dei « cinque ». E' la conferma di quanto osservavamo dianzi: che Londra non desidera entrare in un Mec sfasciato, in un'Europa ridotta alla Germania federale e all'Italia (a parte il piccolo Benelux). Prova di saggezza da parte inglese, che i « cinque amici » dovrebbero rispettare.

Londra sa che le « alternative » sono pericolose: un'Europa troppo piccola diventa troppo debole, sia nei confronti dei sovietici che degli americani. Non pare questo lo scopo di Wilson, malgrado le « relazioni speciali » fra Inghilterra e America. Quindi niente ricatti: né minacce di marciare verso Est né minacce di imbarcarsi verso le coste americane. Chalfont disse quel che doveva dire, e andò male. Wilson lo ripetè in termini più diplomatici, e non bastò. Adesso si tratta di fare qualcosa. E, per Wilson, di dimostrare che è realmente convinto quando dice che vuole una Europa più grande perché sia anche più indipendente (dall'America).

L. Va. ■

DE GAULLE: *il no*

FANFANI: *uno dei 5 sì*

ALGERIA

L'ARMA EFFICACE

TAHAR ZBIRI

Il braccio di ferro nell'Algeria post-benbellista che opponeva da due anni gli uomini dell'« efficacité » a quelli ancora legati alle suggestioni del « socialismo delle origini » è giunto al suo limite critico. Nella zona di Blida Boumediene ha stroncato sul nascere l'azione di forza di quella parte dell'esercito che non condivide il culto dell'efficacia nel quale gli uomini del « 19 giugno » tentano di immergere la realtà politica algerina. La fredda socialità dell'« état-patron » può aver vinto questo round. Ma le due anime del socialismo algerino continueranno probabilmente ad opporsi ancora. L'Algeria benbellista non è del tutto morta.

BOUMEDIENE

Il conflitto resta aperto. Da un lato i « centralisti », gli uomini che con facile e comoda approssimazione (dato che è estremamente difficile e pericoloso dare una definizione « europea » alle forze che si muovono all'interno della realtà algerina) si usa ormai definire i « tecnocrati », e dall'altro i « puri » dell'autogestione, i fautori di un socialismo duro, quelli che oseremmo chiamare gli « uomini del ritorno alle origini » della rivoluzione algerina (quando le scelte di un socialismo romanticamente egualitario e decentrato sorgevano spontanee nel corso della lotta armata del *fellah*-partigiano). Tra queste due eterne componenti dell'Algeria post-rivoluzionaria si è venuti ancora una volta ai ferri corti e si è minacciato di gettare il Paese nel pozzo, sanguinoso di una guerra civile.

Per comprenlere con più chiarezza quello che realmente si muove nella contorta realtà dell'Algeria d'oggi, a cinque anni dalla fine della lotta armata ed a due anni dal putsch che esautorò Ben Bella, occorre fare una precisazione. Si usa dire dell'Algeria postbenbellista che la linea di demarcazione, la « frattura politica » tra le forze che si agitano (a volte, come in questi giorni, fino al limite della lacerazione violenta) all'interno della classe dirigente algerina, è rappresentata dal momento sia ideologico, che politico, che economico dell'autogestione e che attorno a questo connotato essenziale della realtà politica del Paese si scontrano una « destra » e una « sinistra », l'una per l'affossamento, l'altra per la difesa ad oltranza di questa « esperienza-test del regime » (così *Le Monde* di lunedì scorso definisce l'autogestione). Il discorso è abbastanza noto: da una parte — come abbiamo già parzialmente spiegato nello scorso numero dell'*Astrolabio* — i ministri-tecnocrati cresciuti nel culto della produttività, di un socialismo astratto privo di ogni venatura romantica e populista e completamente immerso nella logica dell'*état-patron*, formatisi o durante i lunghi anni di preparazione ideologica nello Stato Maggiore dell'esercito delle frontiere o nel contatto con gli interlocutori francesi (ma dimentichiamo la Francia della tecnocrazia gollista) nel corso delle negoziazioni sia precedenti che postcedenti l'indipendenza (citiamo a questo proposito due frasi pronunciate dal ministro dell'interno Medeghri e da quello dell'industria Belaid Abdessalam. « Il socialismo non significa anarchia, improvvisazione, incapacità e di conseguenza povertà. E' invece un mezzo per aumentare la produzione a profitto del paese » affermava Medeghri nel maggio '66 su *Jeune Afrique*. « L'autogestione non è una realtà ideologica ma deve essere una realtà economica » ha ribadito Abdessalam la scorsa estate). Dall'altro i sostenitori di un benbellismo senza Ben Bella, i fautori di un socialismo che affonda le sue radici nelle scelte spontanee dell'autogestione, più sensibili ai momenti ideologici della rivoluzione algerina che a quelli economici. In questo fronte gauchiste si raggruppano le forze sindacali (UGTA), quelle studentesce (UNEA), i giovani ufficiali usciti dalle accademie militari dei paesi socialisti e i vecchi *maquisards* dell'interno come l'ex capo di stato maggiore Tahar, Zbiri o capi Willaya come « Saut el Arab », « Si Hassan » e Mohand U El Hadj (tutti e tre facenti parte del comitato di coordinamento dell'FLN installatosi all'indomani del 19 giugno '65 ed esautorato pochi giorni fa da Boumediene. Mohand U El Hadj partecipò anche, nel '63, alla fase iniziale della rivolta kasila di Ait Ahmed).

Ma anche all'interno di questi due gruppi antagonisti che giocano il duro braccio di ferro che deciderà della sorte della rivoluzione algerina, si muovono diverse realtà. Quella che potremmo chiamare la « gauche pura », nella sua dimensione militare (non dimentichiamo che il principale protagonista della scena algerina è ancora l'esercito) nasce dalla convergenza di due componenti culturalmente e anagraficamente diverse: quella dei vecchi *maquisards*

dell'interno e quella dei giovani ufficiali raggruppati intorno al Commissariato politico dell'ANP (Armée Nationale Populaire) e al settimanale dello esercito *El Djeich,* che provengono dalle scuole militari dei Paesi socialisti. La « gauche tecnocratica » a sua volta è presente nella realtà militare algerina attraverso quelli che Yves Cuau su *Le Figaro* del 18 dicembre scorso chiama « la guardia di ferro del colonnello Boumediene », gli ex ufficiali dell'esercito francese tra i quali Abdelkader Muolay e il comandante Zerguini, i « cervelli » del ministero della difesa, e il comandante Slimane Hoffman, capo dei reparti corazzati (i primi due provengono dalla scuola di cavalleria dell'esercito francese di Bou Saada, Hoffman, ex capitano in Indocina, proviene dall'Accademia di Saint-Cyr).

Due sinistre. Precisato ciò è quindi estremamente inesatto parlare di una « destra » e di una « sinistra » algerina. Le due forze antagoniste, i protagonisti di questo braccio di ferro che dura ormai da più di due anni (scrivevamo su *Il Ponte,* ad un mese dal colpo di stato antibenbellista del giugno '65: « il *putsch* ha espresso in un coacervo non bene amalgamato di opposte tendenze politiche l'ambiguità cultrale dell'Algeria a cavallo tra Africa araba ed Europa, tra cristallizzata ortodossia islamica e Islam come cultura nazionale-popolare in continua evoluzione, tra Stato sociale e socialismo largamente popolare e democratico ») risultano abbastanza chiaramente collocato all'interno di una stessa dimensione politica che, se non può essere considerata socialista *tout court,* è ciononostante obbiettivamente inserita nelle grandi linee, sia pure contorte e a volte confuse, di un discorso politico ideologico che punta verso sbocchi di tipo socialista. E' perciò più logico parlare di due componenti che si scontrano allo interno di uno stesso embrionale contesto politico, piuttosto che di una *gauche* impregnata di suggestioni fanoniane e di una « destra » la quale, in nome dell'*efficacité,* tenta di comprimere le spinte dell'autogestione frenando così la spinta egualitaria della rivoluzione algerina.

Sottosviluppo ed « efficacité ». «Efficacia », « *état- patron* » da un lato, quindi, e « autogestione », socialismo largamente popolare (anche se confuso e molte volte improduttivo) dall'altro. In fin dei conti l'Algeria post-rivoluzionaria soffre, in maniera macroscopica, per una malattia propria di larghe zone del Terzo Mondo: l'antagonismo tra « volontà » e « possibilità », tra mito rivoluzionario e realtà. La vita politica di molti paesi neoindipendenti, è costretta infatti nell'antagonismo tra le legittime aspirazioni verso un socialismo « a tappe bruciate » (specie in quelle ex colonie che hanno acquisito l'indipendenza attraverso lunghi anni di lotta popolare contro le metropoli) e la palude vischiosa del sottosviluppo, dalla quale, appunto, deve forzatamente uscire se intende inserirsi, con probabilità di successo, in una prospettiva socialista. Da questo drammatico antagonismo nascono le ragioni della componente tecnocratica del socialismo algerino. Ma a volte la via, in parte obbligata dell'*efficacité* rischia di creare nel corpo politico del Paese quelle isole di tecnocrati puri che, prendendo logicamente in mano le leve economiche più importanti dello stato, rischiano di dimenticare le ragioni ideali di una rivoluzione (l'autogestione per quello che riguarda l'Algeria), di credere sempre più al mito di una fredda produttività *tout court* e di restringere la strada verso futuri sbocchi socialisti del paese. (« Belaid Abdessalam, ministro dell'energia e dell'industria, non si sente toccato dall'accusa di immobilismo. E' uno dei personaggi più potenti e più contestati del regime. Con il petrolio, il gas e tutti gli investimenti industriali, tiene in mano la chiave dell'avvenire dell'Algeria. Raggruppando intorno a sé tutti i giovani tecnocrati, s'è eretto a vigoroso promotore di un capitalismo di stato desideroso d'efficacia e di rendimento » scriveva *L'Express* del 19 novembre scorso). E sono queste le ragioni della « *gauche* ». Intorno a questa contraddizione si è sviluppata la lotta politica algerina fino alla sua ultima esplosione violenta.

Il socialismo dell'« État-patron ». Gli uomini dell'*efficacité,* quelli che hanno vinto questo sanguinoso *round* con la romantica durezza socialista degli uomini dell'autogestione, si presentano in realtà oggi di fronte all'Algeria, dopo due anni di esercizio del potere (dal *putsch* del giugno '65), con un bilancio in parte positivo. « Due anni non permettono nessun miracolo e, del resto, noi abbiamo rinunciato alle soluzioni miracolose » scriveva il primo novembre scorso il quotidiano ufficioso *El Moudjahid.* Ma non ostante questo prudente linguaggio non si può dire che qualcosa non sia stato fatto. Oggi, infatti, l'Algeria può vantare 1,7 miliardi di franchi di riserva. La produzione petrolifera, che nel gennaio '62 era di 22 milioni di tonnellate, è salita attualmente a 40 milioni e nel 1970, secondo calcoli di previsione, raggiungerà i 60 milioni. Gli accordi petroliferi stipulati nel '65 con la Francia offrono al paese crediti di due miliardi di franchi in cinque anni. E ancora: la costruzione del complesso meccanico di Costantina che entro un anno dovrebbe produrre 5000 trattori e 9000 motori; la produzione del minerale di ferro che oggi sorpassa quella prece- →

Kaid Ahmed

Algeri '63: I maggio benbellista

ALGERI '67: *le donne della Casba*

dente, la nazionalizzazione delle miniere (maggio '66); la formazione di 400 ingegneri in due anni e di mille tecnici del petrolio. Ma dalla nazionalizzazione delle miniere (« abbiamo posto termine ad un anacronismo incompatibile con la nostra sovranità e con la via socialista che abbiamo scelto » dichiarava Boumediene in quell'occasione) al divieto alle banche straniere in Alberia di svolgere operazioni con l'estero, monopolio di Stato, cioè, su tutte le operazioni finanziarie con altri Paesi (Novembre '67), dal decreto legge che assicura allo Stato il controllo di tutte le compagnie di assicurazione operanti in territorio algerino (sempre del maggio '66) alla volontà di riorganizzare e strutturare in senso organico il partito (nel discorso del 1 novembre di quest'anno, Boumediene sostiene che il '68 dovrà essere « l'anno del partito »), la componente « centralista », « tecnocratica », del 19 giugno » antibenbellista ha operato una serie di aggiustamenti in senso « social-accentratore » nella realtà algerina (*l'état-patron* del quale abbiamo parlato, affiora con insistenza negli atti ufficiali della Algeria post-Ben Bella) che hanno sempre di più limitato lo spazio ideologico e politico dell'autogestione.

La contestazione sotterranea. Da questo stato di cose, ai « ferri corti » della settimana scorsa il passo è stato breve. A El Affroun i « mig » governativi hanno sgominato le colonne blindate insorte in nome del « socialismo puro e duro » dell'autogestione Ma Zbiri ed altri uomini della « gauche » sembrano essersi rifugiati sulle montagne ciò può rappresentare forse ancora un pericolo per l'Algeria del freddo socialismo dell'*efficacité*, anche se l'evolversi della realtà algerina ha finora dimostrato come le opposizioni armate siano destinate all'insuccesso (l'esperienza della rivolta kabila di Ait Ahmed insegna). Ad Algeri è rimasto Oumeziane con la sua UGTA che ha finora cercato di contrastare il passo all'avanzata dell'*état-patron*. Sono rimaste le sottorranee energie contestative di giovani ufficiali. Le nostalgie benbelliste degli studenti. E i sordi rancori delle campagne autogestite. Tutto potrebbe ricominciare daccapo.

ITALO TONI ■

il presidente e il pescecane

Il capo del governo si tuffa e scompare. E' accaduto in Australia a Harold Holt, un « patito » della caccia subacquea. Naturalmente la notizia non deve spingere all'umorismo macabro. Non si ride sulle disgrazie altrui. E' però lecito immaginare a come deve aver reagito mezzo mondo pensando non a Holt ma a chi, in vari paesi, si vorrebbe veder dedicato ad attività subacquee. I greci, per esempio, potrebbero augurarlo al colonnello Papadopulos, e gli esempi sono infiniti. Notizie del genere, in altre parole, sollecitano alla cattiveria, e se si vuole al qualunquismo (perché non è con lo sport subacqueo che possano risolversi i problemi scottanti).

Gli americani, che sono patiti di sondaggi di opinione, potrebbero approfittare della triste notizia per lanciare un « Gallup » su scala mondiale. Non è detto che non lo facciano, specie avvicinandosi la campagna elettorale. Si tratta di fare una lista di grossi personaggi e domandare al pubblico se siano o non adatti alla pesca subacquea. Si può star certi che ne verrebbero fuori delle belle, sia in chiave anticomunista (è ovvio) che in chiave anti-johnsoniana.

Per il momento, come spesso accade, sul morto si intavolano discussioni a proposito di altri morti. In Australia, per la cerimonia funebre, convengono i capi dei paesi impegnati nella guerra vietnamita. Un funerale tira l'altro. Questo, almeno, se verranno ascoltati i propositi dei generali sud-vietnamiti. Speriamo di no. A rappresentare Sua Maestà è andato in Australia anche Wilson, cui si attribuiscono suggerimenti meno insensati. Johnson, dall'Australia, farebbe un salto in Sud-Vietnam, ma il programma è segreto: troppi squali nel Pacifico. ■

PORTOGALLO

il regime si tinge di rosa

Dopo lo scandalo dei « balletti rosa », che ha coinvolto la *haute* del regime di Lisbona, provocando una crisi nel governo e ai vertici dell'industria e della finanza, Salazar non ha perduto tempo a scatenare un'ondata repressiva per mettere a tacere il malcontento generale e le denunce delle opposizioni: dai quartieri popolari, la gente scampata al castigo della recente alluvione — la stessa gente per la quale il dittatore aveva rifiutato l'intervento della Croce Rossa internazionale — è stata improvvisamente trasferita ai campi profughi; e i *leaders* dell'opposizione, i pochi ancora in circolazione, affidati alle cure della Pide, la peggiore polizia politica del mondo, la più « scientifica ».

Evidentemente la censura non poteva bastare; d'altra parte grazie ad alcuni giornalisti stranieri le notizie erano filtrate all'esterno, già se ne erano impadronite le antenne di « Radio Portual Livre » e di « A Voz da Liberdade ». Se l'ex ministro della giustizia Antunes Varela, dopo le dimissioni, avrebbe prima o poi accettato di dimenticare la vicenda in cambio di un ben remunerato incarico di fiducia, tutt'altro sarebbe stato l'atteggiamento dei « sovversivi »: l'avvocato Mario Soares, l'amico di Nenni, Erlander, Wilson, già ai tempi del delitto Delgado aveva dimostrato di essere pronto a sfidare il regime, la Pide, attribuendo direttamente a Salazar tutte le responsabilità palesi ed occulte dell'assassinio.

Quarant'anni di Salazar. L'azione repressiva, come la corruzione e l'intrigo, è da quarant'anni l'arma migliore del dittatore portoghese: diversamente nel lontano '34 non avrebbe potuto sbarazzarsi dell'opposizione operaia — quasi tutti i dirigenti sindacali finirono i loro giorni nel « campo della morte » dell'isola di Tarrafal —, nel '36 imporre l'alleanza con il ribelle Franco quando il sentimento popolare stava dalla parte della Repubblica, nel '40-'44 il sostegno ai nazisti — *u-boot* e mercanzie — quando l'opinione pubblica stava con gli Alleati, nel '61 la avventura della guerra coloniale, e, a partire da sempre, la svendita del territorio e dell'economia nazionale.

L'Assemblea nazionale, eletta da po-

co più di 1 milione di prescelti su 5 milioni di cittadini in età di voto, è del resto lo specchio fedele del sistema: su 130 deputati, oltre 50 rappresentano direttamente la Pide, la Ligiâo Portuguesa, la GNR, la PSP — le quattro polizie — e l'esercito; gli altri la CUF, il più grosso monopolio industriale, e i diversi gruppi, finanziari che fanno capo alle banche Espirito Santo, Burnay, Nacional Ultramarino, do Atlantico, Fonseca Santos e Viana, do Alentejo, da Agricoltura, de Lisboa e Açores.

Dal '26 ad oggi sono oltre centomila i portoghesi che hanno patito il carcere, la deportazione, milioni quelli costretti all'esilio o all'emigrazione (secondo le statistiche ufficiali 327.328 negli ultimi 6 anni, pari al 40 per cento del tasso di natalità annuo); e di fronte ad un reddito pro-capite inferiore ai 250 dollari annui, un'alimentazione quotidiana inferiore a 2.400 calorie, una mortalità infantile quattro volte superiore alla media europea (90 per mille nati), un grado di anafabetismo pauroso (42,5 per cento), stanno la favolosa ascesa dei profitti netti (oltre 500 milioni di *escudos* in un anno; l'*escudo* uguale 22 lire) e dei capitali e delle riserve bancarie (quasi 5 miliardi di *escudos* in un anno).

Bilancio dell'« ordem ». Per Salazar quella forte è sempre stata la maniera più efficace di costringere il popolo portoghese a sopportare le disastrose economiche, sociali, culturali della sua politica di « *ordem e progresso* » e di « baluardo della cristianità e dell'Occidente ». E con il progressivo alienamento delle risorse e in certi casi anche dell'integrità nazionale (nelle Azzorre, Lages agli Stati Uniti, Flores alla Francia, Barlavento e Sotavento alla Germania Ovest, Ponta Delgada all'Iberlant-Nato; sul territorio metropolitano le basi di Beja e Alverca alla Germania Ovest, quelle di Montijo, Espinho, Ovar e Pedras Rubras agli Stati Uniti, quella di Mem Martins all'Iberlant-Nato), Salazar si è posto in grado di far fronte al costo crescente della guerra coloniale che con i suoi 18.059 milioni di *escudos* già assorbe il 42,6% della spesa totale.

Il bilancio del salazarismo è il seguente, grosso modo: le piriti di S. Domingos, l'oro di Jales, il volframio di Panasqueira, l'uranio di Urgeiriça, appartengono ormai agli inglesi; il ferro di Moncorvo ai tedeschi; le piriti di Aljustrel e i carboni di Pejâo ai belgi; lo stagno e il manganese agli statunitensi; il volframio di Borralha ai francesi. Stranieri sono i telefoni, i telegrafi, le comunicazioni internazionali (Marconi), i trasporti pubblici (Carris), la flotta petroliera (Soponata), le apparecchiature elettriche (Standard, General Electric, Siemens, Philips), il cemento di Secil e di Cibra, le raffinerie della Sacor, derivati e oli minerali (Shell, BP, Mobiloil, Standard Oil, il materiale rotabile ferroviario (Sorefame), i concimi chimici (Sapec, Petrolquimica), i pneumatici (Tyre Rubber e Firestone), e via di seguito, compreso il tradizionale settore del sughero. Per non parlare delle favolose svendite d'oltremare, quasi l'80 per cento ripartito tra nordamericani, tedeschi e francesi.

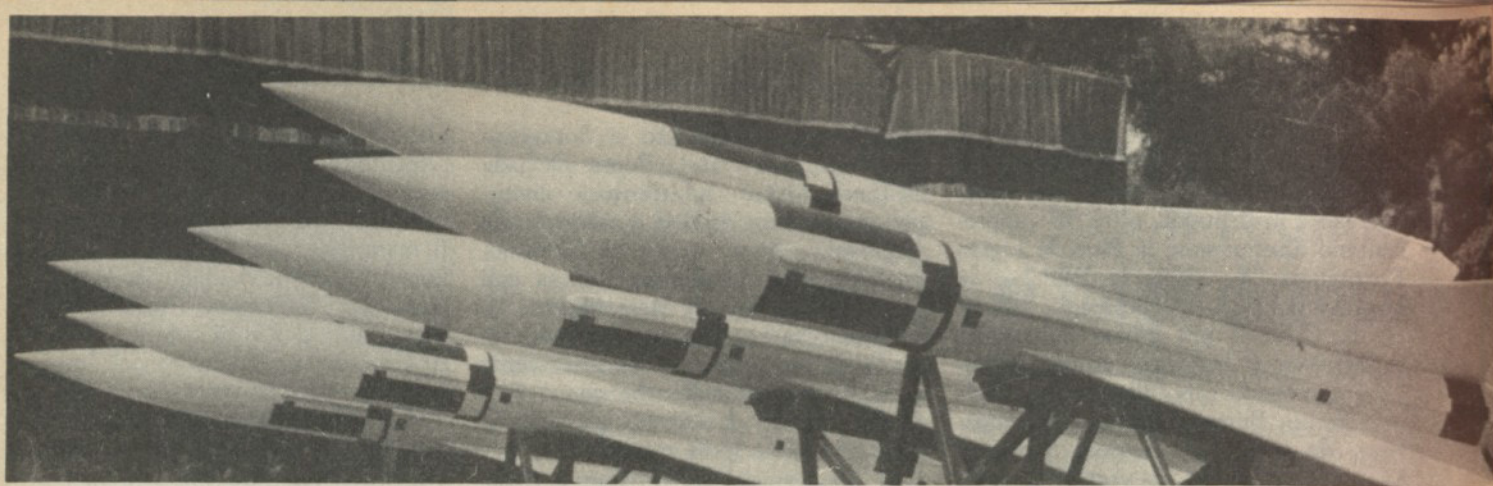
SALAZAR

In compenso, Salazar ha ottenuto di sfidare impunemente l'ONU, come nel caso dell'ultima risoluzione di condanna al suo aiuto ai mercenari congolesi, e di dotare le sue truppe coloniali di napalm *made in Usa*: aerei ed elicotteri nordamericani e tedeschi, carri leggeri tedeschi e francesi, jeeps « Willy » nordamericane e « Austin-Gipsy » inglesi, camion « Berliet » francesi.

Le benedizioni di Fatima. La repressione, si è detto, è il toccasana impiegato da Salazar per governare il popolo portoghese. Ma anche le complicità esterne contano qualcosa: Paolo VI, per esempio, in veste di pellegrino a Fatima, non ha mancato di benedire pubblicamente il dittatore cattolico assolvendolo agli occhi dei suoi sudditi e, con un gesto nient'affatto « conciliare », di insignire di una onorificenza vaticana il direttore della Pide, il maggiore Silva Pais, più noto come « la jena di rua Cardoso ». Eppure il vescovo di Porto, Antonio Ferreira Gomes, è in esilio dal 1958, i preti africani in campo di concentramento, i giovani cattolici di « Pragma » alla Aljube, il leader cattolico Manuel Serra nell'ergastolo di Peniche.

Per quanto riguarda i Paesi dell'Alleanza atlantica, di cui Salazar è partecipe, le responsabilità, non soltanto morali, sono di gran lunga più pesanti: intanto, la presenza su territorio portoghese di basi destinate, come sottolineato a suo tempo dal « Die Andere Zeitung » — un giornale non sospetto — a « sconsigliare la rivolta contro la dittatura », e poi l'acquiescenza dimostrata per l'impiego dello armamento-Nato nella guerra coloniale, una guerra di sterminio che non ha nulla da spartire con gli scopi difensivi dell'Alleanza. A meno che i signori generali non condividano la tesi del ministro della marina di Salazar, il quale, nell'aprile scorso a Lisbona, ebbe modo di ribadire dinnanzi alla Commissione permanente Nato « l'importanza delle colonie portoghesi nel quadro dell'Alleanza».

ARRIGO REPETTO ■

PORTOGALLO: *l'abitudine alla miseria*

ARMAMENTI

megamorti al calcolatore

E' opinione diffusa a Washington che il licenziamento di McNamara sia da collegare in ogni caso con la sua opposizione alla realizzazione dei sistemi di difesa antimissile, indicati rapidamente con la sigla ABM. Del resto tra l'annuncio del varo di una prima tranche dell'ABM e la liquidazione del tecnocrate sono intercorsi poco più di due mesi. Di per sé è questo un elemento non privo di significato.

Conviene, perciò, rifare le tappe della storia dell'ABM per cercare di capire cosa il cambio di guardia al vertice della difesa statunitense può significare. McNamara aveva sperato di giungere ad una qualche intesa con i sovietici prima di impegnare il suo paese in una nuova fase della corsa alle armi di cui si è già detto in altra occasione. Dall'est, nonostante un invito esplicito di Johnson a trattare, non è venuta risposta. Nelle ultime settimane, anzi, è giunta la comunicazione della messa a punto della bomba-orbitale.

Johnson è alla vigilia di una campagna presidenziale che si preannuncia particolarmente difficile per lui. C'è una marea di risentimenti che sembra trovare nel suo nome il punto focale. Il Presidente deve avvertire che il rischio di perdere le prossime elezioni è grosso. E' più che ragionevole pensare che non vorrà arrivare alla fase cruciale con un *defense gap* sulle spalle, essendo scontato che, in ogni caso, dovrà accusare serie difficoltà col pasticcio vietnamita.

Queste osservazioni ricorrono nella migliore stampa americana. Quale sia il loro peso specifico o, meglio, quale sarà alla vigilia della consultazione popolare non si è certo in grado di prevederlo. E' proprio vero che nelle decisioni politiche i soli calcolatori elettronici non bastano; è però certo che la successione sequenziale delle vicende dell'ABM consente di rilevare gli elementi di un gioco politico-militare utili a ricavare una logica.

I costi del programma di difesa. L'inizio di questa storia si può collocare verso la fine degli anni cinquanta. E' stato l'esercito americano a suggerire la realizzazione di un sistema di difesa antimissile; si proponeva di utilizzare un missile, lo Zeus, come vettore chiave. Il sistema viene indicato « Nike-Zeus » e sarebbe stato pronto, nelle intenzioni dei proponenti, tra il '63 ed il '64. Il costo si sarebbe aggirato sui dieci miliardi di dollari.

Al generale Taylor, allora capo di stato maggiore, l'idea non piacque, né ad altri capi militari di buon peso. Le pressioni non si esaurirono in poco tempo, dati gli appetiti destati nella grande industria fornitrice di tecnologia militare. Ma con gli anni si rivelava inefficace lo Zeus come vettore antimissile e la prima mossa si esaurì prima di aver provocato gravi tensioni all'interno degli alti comandi. Lo Zeus era in grado di raggiungere e distruggere dei missili avversari a grande distanza dagli obiettivi, ma non di distinguere tra ordigni con testate nucleari ed altri con funzione di bersagli-civetta.

Si passa così allo studio di mezzi di difesa più avanzati. Già nel novembre del '63 una rivista assai bene informata sulle questioni militari, *Air Force and Space Digest,* scrive che il dipartimento della difesa stava studiando un sistema di rifugi antiatomici che si sarebbero dovuti fare nel caso si decidesse di passare alla costruzione di un sistema di difesa. McNamara, nello stesso periodo, si rivela più preciso; dichiara che « non raccomanderà un programma antimissile se non accompagnato da un programma di rifugi da fallout radioattivo ».

L'accenno non è casuale. Il Segretario di stato alla difesa fa sapere che ai costi di un sistema antimissile bisognerà aggiungere, qualora si intenda realmente metterlo in essere, quelli di un sistema di difesa civile (i rifugi). E' bene ricordare che in quel periodo si ha conferma che i sovietici si apprestavano ad approntare attorno a Leningrado una difesa antimissile. Negli alti quadri militari si rinfocola la questione e tocca ad Harold Brown, allora responsabile della ricerca e sviluppo militare, precisare che costa meno mettere a punto mezzi di offesa anziché i relativi sistemi difensivi. I tempi per lo sviluppo di nuove armi di offesa sono più ridotti di quelli necessari a preparare la difesa.

Per proteggere 25 zone nevralgiche negli States occorrevano 14 miliardi di dollari; con la stessa cifra, obiettava Brown, si potevano sistemare nei loro silos 140 missili Minuteman o, alternativamente, 60 Polaris. Con molto meno si potevano studiare dei missili più sofisticati in grado di rendere inefficaci i più aggiornati ABM.

Decresce la sicurezza nazionale. La logica di McNamara è già delineata. Fa studiare dai tecnologi lo stato dell'arte dell'ABM e gli dicono che è vulnerabile, l'offesa disponendo sull'apparato difensivo dei vantaggi non eliminabili. Le assicurano altresì che i costi dell'ABM sarebbero proibitivi, oltre che inutili. Nel '64, di fronte ad una commissione senatoriale, dichiara: « Sto facendo ogni tentativo per assicurarmi che si fa tutto il possibile per accelerare lo sviluppo » dei mezzi di difesa ed offesa più avanzati. In questo non intende lesinare nulla.

Nell'ottobre dello stesso anno su una rivista scientifica a grande tiratura Jerome Wiesner, ex-consigliere scientifico di Kennedy, ed Herbert York, direttore della ricerca militare con Eisenhower, riassumono i termini della questione. Il loro lungo articolo, quasi un saggio, viene ritenuto la « summa » del pensiero di McNamara. I due sosten-

gono che un sistema di difesa antimissimile è inutile; basta che il dieci per cento degli ordigni nucleari dell'avversario giunga a destinazione perché i danni siano pressoché irreparabili. E non si conosce il modo di evitarlo.

Sono stati studiati dei rifugi antifallout, rivelano i due. Dovesse crearsi l'ABM, sarebbe necessario costruire tutto un insieme di rifugi in grado di difendere la gente non solo dalla radiazione ma anche dagli incendi e dall'onda di pressione. Per difendere le popolazioni che vivono in aree nevralgiche per l'economia e la sicurezza USA, bisognerebbe costringerle a vivere in regime paramilitare; porterebbe inevitabilmente ad una « distorsione civile ».

E concludono: « La corsa alle armi si trova ad affrontare il dilemma di una sempre crescente potenza militare ed una parallelamente decrescente sicurezza nazionale. E' nostra responsabile opinione professionale che questo dilemma non abbia soluzione tecnica. Se le grandi potenze continueranno a cercare soluzioni sul terreno tecnico-scientifico, il risultato sarà di peggiorare la situazione. Il corso chiaramente prevedibile della corsa alle armi è una spirale aperta verso l'oblio. »

Il Segretario alla difesa, nel frattempo, ha fatto valutare al calcolatore elettronico quanti sarebbero i morti in USA in caso di attacco nucleare sovietico. Sui 210 milioni di americani, quanti se ne prevedono per il 1970, 149 milioni sarebbero mandati a miglior vita in assenza di difesa. La costruzione di un ABM potrebbe ridurre i morti a 78 milioni; il costo dell'ABM sarebbe di 50 miliardi di dollari. La difesa permetterebbe di dimezzare le perdite umane, passando da 149 « megamorti » a soli 78! Come si trattasse di formiche.

Una commissione di esperti studia i rifugi; è diretta dal premio Nobel Eugene Wigner, un grande fisico ungherese approdato negli Stati Uniti prima della guerra per sfuggire ai fascisti del suo paese. Per creare un sistema di condotti sotterranei di 3 metri di diametro e venti centimetri di spessore, capaci di resistere ad una pressione almeno sette volte superiore a quella atmosferica, occorrono 38 miliardi di dollari. Le città con popolazione superiore a 250 mila abitanti ne potrebbero venire dotate.

La gente dovrebbe abituarsi a vivere dentro i tubi sotterranei, avendo a disposizione delle cuccette e un'alta probabilità che un attacco atomico li lascerebbe sopravvivere in un mondo ridotto in ceneri radioattive.

L'ombrello sovietico. Nel messaggio inviato da Johnson al Congresso nel '65 a proposito delle questioni riguardanti la difesa, così si diceva: « Ogni programma globale (di difesa) costerebbe diecine di miliardi di dollari. Non dovremo sottrarci a spese che siano giustificate dall'efficacia, ma non ci imbarcheremo affrettatamente in massicci programmi che non si concilino con queste esigenze. E' tuttavia chiaro che senza protezione civile i programmi di difesa si rivelano inefficaci nel salvare milioni di vite umane... »

E' una piena adozione della linea McNamara. A fine '65 Wiesner con altri avanza una proposta di moratoria. Americani e sovietici dovrebbero astenersi per un periodo di 3 anni dal prendere decisioni in merito alla realizzazione di sistemi antimissili. E' un chiaro invito ai sovietici a trattare. Ora sono passati due anni, non è affiorata all'ufficialità notizia di contatti est-ovest su questo problema. All'inizio di quest'anno s'è registrato un viaggio Harriman a Mosca. Si diceva che il diplomatico fosse andato a sondare i sovietici. Notizie incoraggianti non ne sono seguite.

Con l'autunno si è fatto il punto. Oltre a difendere Leningrado con un ombrello nucleare, la Russia si apprestarebbe a dotarne Mosca ed alcune zone strategiche della regione baltica. Emelyanov, il tecnologo militare sovietico, scrive: « Il problema dei vettori antimissili è causa di molte discussioni fra gli scienziati americani. Se il *Grande Business* entra nel quadro, sarà difficile impedirne la produzione Dove si prospetta un vantaggioso affare nessun capitalista è capace di rinunziare ai suoi profitti ».

La dichiarazione appare piuttosto sorprendente. Certo è il fatto che i tentativi di stabilire un ponte in vista di evitare una corsa all'ABM sono stati dai sovietici accolti con notevole freddezza. E' un dato sicuro che ad est si preoccupano di estendere il loro ombrello. Temono i cinesi, si dice; gli serve per annullarne la capacità offensiva negli anni settanta. Ed è vero dato che l'ombrello non li mette al sicuro dall'offesa americana.

JOHNSON

Ma il loro rifiuto ha notevolmente indebolito McNamara che cercava di impedire lo scatto alla nuova fase della corsa alle armi. In America si è per ora deciso di creare un ABM leggero, ma notava giustamente l'*Economist* che questo è da pensare solo come un primo passo. Le attività spaziali vengono a poco a poco ridotte di volume e nella spesa, l'industria che ne dipende cerca nuovi contratti e nuovi programmi. L'ABM è un'ottima occasione; l'ombrello leggero si potrà dilatarlo all'infinito. Una volta cominciato, sarà facile andare avanti.

Visto in questa prospettiva il cambio della guardia al dipartimento della difesa non promette nulla di buono. Nessuno si nasconde che se il pasticciaccio vietnamita è il « panno sporco » ora sul tavolo, alla lunga scadenza assai più pericolo si prospetta il fronteggiarsi di due superpotenze impegnate all'ultimo dollaro (o rublo) nell'apprestamento di un sistema militare assoluto che gli esperti giudicano improbabile ed inefficiente. La realtà che il caso McNamara sottolinea in modo inequivoco è che il tentativo di intendersi fra russi ed americani sull'equilibrio di domani è per ora fallito. Non è certo un fatto che può lasciare tranquilli.

FLAVIO GIOIA ■

COZZODISI: *la lavorazione dello zolfo*

SICILIA (2)

la mafia delle imposte

Superato brillantemente lo scoglio del rinnovo delle concessioni, il gruppo esattoriale siciliano diventò intoccabile. I dirigenti delle quattro società sapevano di non potersi addormentare sul successo e di avere sempre bisogno di una maggioranza privata all'Assemblea Regionale, sia per impossessarsi delle pochi esattorie ancora indipendenti sia per evitare il rischio che ritornasse a galla il vecchio progetto di legge dei sindacalisti dc o altri analoghi. Rafforzarono quindi i loro legami con deputati dell'ARS già amici, ne crearono di nuovi, estesero la loro influenza fino ai membri siciliani del Parlamento nazionale, fino alla Giunta regionale.

Il 1964 è l'anno dell'ascesa al potere politico del barone Francesco Coniglio. Il nobile catanese non è una figura di primo piano nella democrazia cristiana siciliana, ma proprio per questo è l'uomo più adatto ad esprimere in seno al governo regionale il complesso equilibrio venutosi a creare tra moro-dorotei e fanfaniani. Coniglio diventa Presidente della Regione, affronta e supera tre crisi governative, resta in carica fino alle regionali del 1967. E' un lungo periodo in cui gli esattori sono di casa non solo all'ARS ma anche alla Giunta.

« Il periodo dei franchi appoggiatori al governo », mi dice un giovane e amareggiato uomo politico siciliano. E vuol dire che tutte le volte che il governo Coniglio è stato posto in crisi dal voto segreto dei « franchi tiratori » della maggioranza è poi riuscito a salvarsi grazie ad altrettanti voti raccattati, sempre a scrutinio segreto, tra i deputati dell'opposizione di destra. Vuol dire anche che i gruppi di destra sono stati manovrati in queste occasioni dagli esattori e che il barone Coniglio e il commendatore Cambria sono ottimi amici, spesso insieme nei ristoranti e nei caffè alla moda di Palermo. E' sempre lui a raccontarmi della rapida carriera di un *amico degli esattori,* il siracusano Salvatore Dinaro, segretario di Coniglio nel primo anno della sua presidenza, poi Presidente dell'« Etna », la società agrumaria della SOFIS che nel 1965 presentava una perdita d'esercizio di quasi un miliardo di lire, e quindi Presidente della SACOS, altra impresa poco produttiva del gruppo La Cavera. Sempre lui a narrarmi la vicenda di un acquedotto privato di Catania, città natale del barone Coniglio, che accetta di essere assorbito per due miliardi da una società controllata da Cambria: l'operazione non riesce per l'energico intervento del Consiglio comunale che decide la municipalizzazione dell'acquedotto.

Ma Coniglio non è l'unico alleato degli esattori in seno al governo regionale. L'assessore alle finanze, dal quale dipende il giro delle esattore, può essere un loro amico o un pericoloso avversario. Solo che lo voglia. E i tre assessori avvicendatisi dal 1964 ad oggi, il democristiano Sammarco, il socialista Pizzo e il democristiano Russo (soprattutto i primi due giacché il Russo è in carica solo da pochi mesi), hanno chiaramente dimostrato di non volersi inimicare i clan più potenti del-

la Sicilia. Non diversamente dall'attuale capo gruppo democristiano all'Assembrea Regionale, Antonino Lombardo, che ha cominciato la sua carriera politica come collaboratore dell'ex Presidente della Regione D'Angelo, noto per sue posizioni antiesattoriali, per' poi finire legale del Gruppo Cambria e presidente dell'associazione regionale degli esattori. Cariche queste che prima del Lombardo erano ricoperte da un noto esponente doroteo dell'isola, il deputato nazionale Attilio Ruffini, nipote del defunto Cardinale di Palermo, genero dell'on. La Loggia, membro del Consiglio d'Amministrazione della SIGERT e proprietario di un immobile costruito da un membro del clan dei Salvo.

« L'affare delle 72 esattorie ». Negli ultimi anni gli esattori si sono serviti delle loro amicizie politiche in più d'un'occasione. Ma soprattutto nei primi sei mesi del 1966, quando governo e Parlamento siciliano si occuparono a lungo del cosiddetto « affare delle 72 esattorie ». Si trattava di un cospicuo stock di esattorie, già gestito dalla Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele, che un decreto dell'allora assessore alle Finanze, Sammarco, aveva improvvisamente affidato in gestione alla SATRIS negli ultmi giorni del 1965, a 24 ore di distanza dall'inizio di una delle tante crisi del governo Coniglio. Ricostituitosi, dopo 46 giorni, il governo del barone catanese, l'assessorato alle Finanze fu assegnato al socialista Francesco Pizzo. Al PCI, al PSIUP e al gruppo di deputati democristiani antiesattoriali (dangeliani, sindacalisti, basisti) sembrò giunto il momento di mettere alla prova le intenzioni moralizzatrici più volte manifestate dal PSU: un'interpellanza presentata dagli on.li D'Angelo e Occhipinti richiese alla Giunta di riaffidare alla Cassa di Risparmio la gestione delle 72 esattorie. Nel corso del dibattito, svoltosi nella seconda settimana del luglio 1966, emersero due particolari di non poca importanza. Il primo è che il gruppo Cambria-Salvo aveva sistematicamente raggirato una legge regionale del 1963 la quale prevedeva che nessun esattore potesse ottenere l'assegnazione di un numero di esattorie il cui carico complessivo di riscossione superasse i venti miliardi di lire. Su questo argomento, così si esprimeva l'onorevole Occhipinti durante l'illustrazione della sua interpellanza: « E' una norma (quella dei venti miliardi) la quale ha voluto evitare che si accentrasse nelle mani di una sola persona o di una sola società un carico esattoriale così forte da poter determinare un'azione di pressione, quale certamente, in effetti, si è determinata. Ed allora si è cercato di sfuggire a questo obbligo di legge di limitare a venti miliardi il carico massimo attribuibile alle esattorie, facendo figurare società di nome diverso nelle quali, però, agiscono sempre le stesse persone legate in parte da rapporti d'interesse e in parte da vincoli di parentela, le quali, in questo modo, finiscono per gestire la quasi totalità delle esattorie siciliane. Quando noi pensiamo che la sola esattoria di Palermo ha un carico che supera i venti miliardi, pensiamo a tutte le altre esattorie che sono gestite da queste società e pensiamo soprattutto al decreto ultimo che attribuì alle stesse la delegazione di 72 esattorie, non abbiamo bisogno di fare dei calcoli per constatare che si è andati molto oltre il limite dei venti miliardi ».

Il secondo particolare è quello delle « tolleranze », cioè delle dilazioni che il governo concede discrezionalmente agli esattori per il versamento delle somme riscosse. Quanto più lunghi sono i periodi di tolleranza, tanto meno denaro affluisce nelle casse della Regione e tanto più denaro viene lucrosamente maneggiato dagli esattori. Nella loro interpellanza D'Angelo e Occhipinti avevano anche chiesto al governo di comunicare all'ARS quale fosse « lo stato delle tolleranze concesse agli esattori siciliani, specificando la data di concessione, le circostanze e le ragioni delle singole concessioni, l'importo e la ditta cui si riferisce ogni singolo provvedimento ». Inutilmente. Sull'argomento tabù, che se affrontato a fondo getterebbe molta luce sui rapporti governo-esattori, l'assessore Pizzo preferì non rispondere. E, quanto alla gestione delle esattorie, si limitò a dire che il decreto del suo predecessore era formalmente ineccepibile. Lui, quindi, non poteva farci niente. Anche se il comitato regionale del PSU aveva poco prima votato un ordine del giorno col quale affidava alla delegazione governativa il mandato di revocare la gestione privata delle esattorie e se proprio in quei giorni il segretario regionale del PSU, Lauricella, teorizzava sulla « pienezza dei poteri » della Giunta. Ma in Sicilia, si sa, gli ordini del giorno impegnativi e le dichiarazioni programatiche lasciano spesso il tempo che trovano.

Tra il Parlamento e la galera. Alle elezioni regionali di quest'anno, gli esattori non hanno smentito la loro fama. La posta in giuoco era grossa e la partita andava condotta in grande stile. Quanto hanno speso i due clan nella campagna elettorale? Fare delle cifre è difficile. C'è chi parla di centinaia di milioni e chi dice alcuni miliardi. Certo è anche anche questa volta gli esattori hanno conquistato non poche vittorie. Qualche esempio? L'antico avversario dei Cambria e dei Salvo l'on. D'Angelo, non è eletto nella →

D'ANGELO

PALERMO: *l'uscita dal cantiere*

circoscrizione di Enna, mentre nello stesso collegio e nella stessa lista (DC) l'ex assessore alle Finanze, Sammarco, è eletto con 16.682 preferenze. A Trapani, sempre nell'ambito della lista democristiana, sono in lizza Occhipinti, il sindacalista Cangelosi e l'amico degli assessori Salvatore Grillo. Quest'ultimo tenta di battere i due avversari e ci riesce parzialmente riuscendo a non fare eleggere Cangelosi; conquista comunque ben 25.908 preferenze ed è eletto. L'on. Lombardo è premiato per la sua fedeltà a Catania con 43.460 preferenze, mentre a Palermo un altro amico degli esattori, Paolo Iocolano, batte di misura il sindacalista dc Domenico Alessi. Quest'ultimo, tuttavia, sostene di essere lui l'ultimo degli eletti. Dice di poter provare di aver riportato 800 preferenze più di Iocolano e avanza formale ricorso. La Commissione circoscrizionale di scrutinio, della quale fa parte il giudice Corleo, fratello del consigliere d'amministrazione della SIGERT Luigi Corleo, gli da torto e convalida l'elezione del Iocolano.

Intanto all'ARS i progetti di legge diretti a colpire la gestione privata delle esattorie sono aumentati. Al vecchio progetto dei sindacalisti dc se ne è affiancato uno comunista che prevede la creazione di un consorzio tra Regione ed istituti di credito per la gestione di tutte le esattorie dell'isola (« allo scopo — si legge nella relazione che l'accompagna — di porre fine al sistema delle gestioni appaltate nelle quali è la radice dello sfruttamento esercitato in danno del contribuente, nonché dei molteplici legami e delle potenti influenze messe in atto, anche nei confronti di importanti settori dell'amministrazione regionale, da quelle stesse forze che dominano il sistema degli appalti e hanno interesse alla sua conservazione, alla sua estensione, al suo consolidamento ») e un terzo dei democristiani antiesattoriali che limita tale gestione a un consorzio di sole banche. Che fine faranno? Si riuscirà ad approvarne qualcuno o almeno a discuterlo in aula? Gli amici degli esattori dicono di no e non è detto che non abbiano ragione. Sostengono di avere sempre la loro maggioranza privata che passa almeno tra le file dei missini, dei liberali, dei democristiani e dei socialisti unificati. Sono vigilanti ma abbastanza tranquilli. Una tranquillità che è stata scossa solo nelle scorse settimane, quando del problema degli esattori ha cominciato ad occuparsi la sottocommissione dell'Antimafia che indaga sugli enti locali ed è composta dal sen. Alessi, dal sen. Cipolla e dall'on. Nicosia. I tre parlamentari hanno interrogato a lungo l'on. Occhipinti e stanno conducendo un'inchiesta capillare presso molte Intendenze di Finanza dell'isola. A Palazzo della Sapienza si parla ora sempre più spesso di « mafia degli esattori » e di questo, più che di qualsiasi iniziativa politica, i clan hanno paura. Come la maggior parte della classe dirigente siciliana, in bilico, da non pochi anni, tra il Parlamento e la galera.

(*fine*)

GIUSEPPE LOTETA ■

LOMBARDO

CONSUMI

passaporto per l'inferno

Puntualmente, in gennaio, smaltite le orge natalizie l'indice della mortalità sale vertiginosamente. Nel gennaio 1967 i morti sono stati 55.582, contro i 49.933 del precedente mese di dicembre, che rappresentavano già una punta massima. Un salto di circa seimila unità che in un colpo solo dà un tasso d'incremento dell'ordine dell'11 per cento.

Ma il rapporto tra il gennaio 1967 e il dicembre del 1966 potrebbe essere falso, in quanto investirebbe le dinamiche di cicli differenziati. Esaminiamo allora il problema partendo dal presupposto, statisticamente corretto, che gennaio apra un ciclo che si chiude col dicembre successivo e non precedente; cioè prendiamo in blocco un intero anno come ce lo fornisce il calendario. Nel 1966 si è avuta una totalità, in valori assoluti, di 492.745 morti, per una media mensile di 41.062 unità. Ebbene i morti di gennaio di questo stesso anno sono stati 50.528, cifra che eleva d'improvviso la media di un tondo 24 per cento: è come dire che per ogni tre morti dei mesi successivi ci sono stati quattro morti in gennaio.

Per il 1967 andiamo ancora peggio: dal gennao a settembre (non esististono dati ulteriori) i morti sono stati 380.841, all'incirca 42.092 al mese. Questa media è stata superata di 5-6.000 unità nei mesi di febbraio e marzo, e poi s'è abbassata verso valori meno funesti nei mesi caldi per fermarsi sulle 34.891 unità dello scorso settembre. Nella rappresentazione grafica dell'arco dei nove mesi, comunque, al tratto riservato al gennaio si nota una proiezione in alto che fa pensare all'*Empire State Building* tra i grattacieli di New York: i morti diventano 55.582, cioè il 32 per cento più della media, il 59 per cento più del mese di settembre, e un 16-25 per cento in più dei mesi ad andatura sostenuta.

Non ci si attribuisca direttamente l'insinuazione che la tanto attesa tredicesima, corrispostaci per la migliore santificazione delle feste, sia tutto sommato un passaporto per l'inferno. Nei mesi freddi, è noto, la curva della mortalità tende a salire, e gennaio potreb-

ROMA: *Natale a via Frattina*

be essere, per la resistenza organica, il nodo d'ingorgo delle intemperie. Quel che suscita perplessità, sollecitando il sospetto che potrebbe esservi qualche sottile rapporto o qualche invisibile complicità tra l'euforìa delle feste e i successivi fenomeni letali, è semmai la proporzione, che segna uno stacco troppo marcato con gli stessi mesi nei quali si registrano naturali accentuazioni. Forse qualche lume potrebbe venire dallo studio della tipicità delle malattie che colpiscono in gennaio; ma ciò esorbita dai nostri compiti.

La mitologia alimentare. Comunque l'impiego più sicuro della tredicesima riguarda i generi alimentari e gli articoli per far baldoria, divertirsi e schiacciare nel frastuono e nel chiasso i rospi che si son dovuti ingoiare per un lunghissimo anno. Imbottimento dell'epa e varietà di immagini e rumori inebrianti, nei quali bisogna includere le suggestioni per la velocità e la fuga che recano il loro modesto ma sicuro contributo all'incremento della mortalità, sfociano in una composita danza del ventre che resta nel solco di un'antica ritualità sacrificale. Il film ha per tema l'esaltazione della pancia, e la colonna sonora non può essere che di ispirazione viscerale.

Osservando gli indici delle vendite del dicembre 1966, in regime di tredicesima, si nota che due voci risaltano su tutte; quella degli alimentari e quella degli articoli radiotelevisivi e musicali (leggi dischi). Nei grandi magazzini e nei magazzini a prezzo unico da un indice alimentare di 1.725,6, che si riferisce al mese di novembre, già sensibilmente superiore alla media degli altri mesi dell'anno, il cui indice è 1.637, si salta in dicembre a 2.644,5, con un aumento di un abbondante 61 per cento sulla media e di un altrettanto abbondante 50 per cento su novembre. Estendendo il rapporto all'intera rete di distribuzione, o quasi, i valori risultano pressoché uguali: all'indice di 788,8 del mese di novembre, che migliora notevolmente l'indice medio degli altri mesi determinabile in 750,6, corrisponde l'indice di 1.168,8 di dicembre, che equivale ad un aumento netto del 54 per cento sulla media e del 48 per cento sul mese di novembre.

Per valutare realisticamente questi indici, però, bisogna tener presente che il forte supplemento di spesa alimentare di dicembre non si distribuisce equamente fra i trentun giorni del mese, ma si concentra su un gruppo di otto-dieci giorni massimo, durante i quali, naturalmente, l'aumento non è più quello astrattamente medio del 50-60 per cento, ma, probabilmente, del tre-quattrocento per cento. Con tutta la buona volontà di questo mondo, un incremento del genere, neppure per lontana approssimazione, è rapportabile a una più elevata domanda di calorie da parte dell'organismo.

La dinamica della spesa. L'attrazione più forte, almeno in apparenza, sono gli articoli radiotelevisivi e i dischi, che in dicembre vanno letteralmente a ruba, facendo sospettare l'irruzione di una collettiva follìa musicale. Trattandosi di beni in una certa misura permanenti, di beni durevoli, la maggior spesa che essi comportano, o il maggior richiamo che esercitano, non si esaurisce, come per gli alimenti, al solo giorno di acquisto, ma si allunga sui mesi successivi. Il meccanismo psicologico che presiede alla loro pressione decembrina, se contingentemente si collega al supplemento di svago che si ricerca, sostanzialmente traduce l'esigenza, sia pure in forma elementare, di una svolta nelle proprie abitudini di vita. Il dicembre è l'occasione, e la concreta possibilità, di un cambiamento che dovrebbe proiettarsi nel futuro. Comunque, sebbene un raffronto con le spese per gli alimenti sia da questo punto di vista poco significativo, le variazioni percentuali per gli acquisti di articoli musicali e radiotelevisivi, così come si offrono, sono abbastanza impressionanti: l'indice del dicembre 1966 è di 3.162 contro il 1.623,1 di novembre, che già rappresenta il tetto più alto dell'anno considerato, con un aumento di poco inferiore al cento per cento.

Subito dopo, come a testimoniare che la frenesìa pantagruelica della ricorrenza natalizia si svolge in un quadro di fratellanza e amore del prossimo, ci si imbatte in un forte aumento della spesa per gli articoli da regalo, come quelli compresi sotto le voci « altri articoli », « bigiotteria » o « libri ». Quanto ai primi l'indice di dicembre è 535,6 contro il 274,4 di ottobre, punta massima del secondo semestre del 1966; quanto ai secondi è di 582,9 contro il 263,7 di luglio; e quanto ai terzi, infine, è di 515,7 contro i 470,8 di settembre, indice già parossistico poiché si riferisce soprattutto ai libri scolastici, e perciò si stacca perentoriamente dalla media degli altri mesi oscillante in genere intorno a quota cento. Complessivamente gli aumenti possono valutarsi intorno al cinquanta per cento circa.

Un discorso a parte meritano i giocattoli. In dicembre si acquistano tanti giocattoli quanti non se ne acquistano nei sei mesi precedenti messi insieme. L'indice delle vendite, da un massimo di 238,8 (novembre), si eleva come un razzo al livello di 1.323,39, aumentando di circa il 550 per cento. Si apprezza però meglio l'imponenza dell'elevazione se si ricorda che nei mesi tra giugno e ottobre l'indice medio è di 150.

Nonostante questi dati macroscopici non sono i giocattoli, che pure rientrano tra le spese della bontà e della carità, a caratterizzare il dirottamento della tredicesima. Più che di una spesa liberamente predisposta si tratta una tassa indifferibile. Migliaia di famiglie ignorano per tutto l'anno l'esistenza dei giocattoli, ma quando Babbo Natale e la Befana sono alle porte, Cristo santo, come possono permettere che i loro bambini non abbiano almeno una trombetta, una bambolina, una Colt o un carro armato? Quando la tredicesima non c'era, magari non acquistavano i fichi secchi, ma un pupazzo e un pacchetto di caramelle da infilare nelle calze sdrucite che i loro figli lasciavano con invadente speranza ai piedi del letto dovevano per forza comperarlo.

Per il resto la tredicesima non reca variazioni apprezzabili o particolarmente significative. E' evidente che c'è chi aspetta questa mensilità straordinaria per comperarsi alfine una camicia, una cravatta, un vestito, l'impermeabile, il cappotto o qualche altro indumento. Al massimo, per i tessuti e l'abbigliamento, abbiamo in dicembre un indice di 365,7 contro il 296,6 di ottobre;

→

o, per il corredo e le confezioni, di 469 contro 391,8 di ottobre. Analoghi modesti aumenti percentuali si hanno per le spese che si riferiscono agli oggetti casalinghi, con uno sforzo più marcato per i soli elettrodomestici, che raggiungono quota 964,1 contro gli 827,6 di ottobre.

Non sono pochi gli articoli per i quali si ha addirittura una contrazione degli indici di vendite, e in generale sono quegli articoli o beni più legati a forme moderne di vita, o ad un'utilizzazione più razionale del tempo libero. Per gli ombrelli, borse, valige e articoli sportivi l'indice di dicembre è di 328,2, che se è ragguardevole rispetto al 184,2, di novembre è modestissimo di fronte al 473,7 di giugno e al 434 di luglio. Non dovrebbe sfuggire che in questi mesi l'onere della spesa è sostenuta sopratutto dalle classi agiate, quelle stesse che poi in dicembre si orientano verso gli sport invernali determinando l'ulteriore incremento rispetto al depresso mese di novembre. La partecipazione dei tredicesimisti classici in queste spese è irrilevante se non inesistente.

Per alcuni beni tipici della società del benessere si ha una consistente caduta, come per i viaggi. I clienti italiani avvicendatisi negli esercizi alberghieri, nelle pensioni e nelle locande del paese sono stati un milione 975.997 in ottobre, un milione 272.074 in novembre e un milione 271.036 in dicembre. In compenso si ha un'intensificazione notevole del traffico ferroviario e su strada, ma questo conferma la caduta dei viaggi poiché si collega in prevalenza al ricongiungimento di congiunti separati da necessità di lavoro.

Anche la speranza di pagare i debiti va in gran parte delusa. Il numero dei protesti cambiari del dicembre 1966 è leggermente inferiore a quello del precedente mese di novembre: 663.604 invece di 667.239 per un ammontare di 30 miliardi a 927 milioni, anziché di 32 miliardi e 981 milioni. Dicasi altrettanto per le tratte non accettate che in dicembre sono 412.970 contro le 419.071 di novembre, variazione che non incide sull'ammontare in lire che è di 33 miliardi e spiccioli per ciascuno dei due mesi. Quel che il credito guadagna con i pochi protesti evitati si perde per l'emissione di un maggior numero di assegni a vuoto — emessi forse da chi è tagliato fuori dalla tredicesima — che nel dicembre 1966 sono 9.314 per oltre quattro miliardi in luogo degli 8.845 per circa tre miliardi e mezzo del precedente novembre.

Una gratifica di 800 milioni. L'insegnamento che si trae da queste cifre, fatte beninteso le debite riserve, è che la funzione della tredicesima sia di esaltare i consumi tradizionali. Ed è significativo, al riguardo, la consistenza e la modalità di erogazione di essa. I miliardi distribuiti per la tredicesima sono stati complessivamente 785: cifra di fronte alla quale bisogna levarsi tanto di cappello. Purtroppo, suddivisa per i venti milioni circa di forze lavorative, si riducono a meno di una quarantina di migliaia di lire *pro capite*, con le quali, è chiaro, non è che si possano fare pazzie. Togliamo pure tra sottuccupati, male occupati o maltrattati e occupati di recente un cinque milioni di persone; i 785 miliardi sono sempre da distribuire tra una quindicina di milioni di lavoratori, e la media *pro capite* non è che diventi astronomica. Occorre dire poi che tra funzionari dei livelli superiori del settore pubblico e privato, dirigenti di aziende e dipendenti di lusso, che non sapremmo valutare in cifre ma che sono un'esigua minoranza rispetto alla totalità delle forze di lavoro, percepiscono tredicesime dalle trecentomila lire in su assorbendo così una grossa fetta dei 785 miliardi. In conclusione alla grande massa dei lavoratori, per bene che vada, giungono tredicesime

eva democristiana

Dopo un periodo di stasi, che faceva pensare a un comprensibile sbigottimento di fronte alla marea della stampa sexy, i democristiani hanno imbastito una nuova crociata contro « Supersex » e compagni. Gli interrogativi sull'esito della battaglia sono destinati a durare poco: non c'è dubbio infatti che la stampa sexy, dopo la caotica fioritura di quest'anno, si assesterà definitivamente su taluni livelli di vendita, certo non bassi, e in un clima di moderata tolleranza. Il nostro regime potrà fregiarsi nell'immediato futuro della coscia di « Playmen » oltre che dello scudo crociato, e accogliere tra i supporti dell'ideologia uffiale, accanto all'interclassismo, l'« ammucchiata » e il voyeurismo industrializzato. Resta però un problema: che senso ha allora questa battaglia di retroguardia contro la stampa sexy?

Missiroli è pessimista. La diagnosi che presenta su « il Messaggero » è tagliente. Dopo aver fatto di Sant'Alfonso De Liguori un Freud più acuto ed accettabile, passa a chiedersi: che successo può avere l'interpellanza dei 184 deputati dc contro la stampa sexy dal momento che il male ha attecchito sul terreno stesso della cristianità? Certa produzione di case editrici cattoliche in Francia e in Olanda, la colpevole tolleranza della Gerarchia svedese in tema di sesso, le tesi di quei padri conciliari che a proposito del matrimonio hanno posto sullo stesso piano la procreazione e il « diletto »; certe nauseanti risposte dei « confessori » dei rotocalchi (esempio: « non esistono donne frigide; esistono solo uomini che non ce la sanno fare »...): tutti questi sintomi inducono Missiroli a delle conclusioni pessimistiche. La cattolicità — è il succo del suo discorso — è complice, intaccata essa stessa dal male. E nella chiusa tocca il fondo: in Russia, dice, questo non sarebbe possibile; e dopo aver citato una frase di Gramsci di acerba intonazione puritana, conclude sconsolato: « bisogna leggere Gramsci per farsi coraggio. Siamo a questo ».

Il grido « il nemico è tra noi » trova un'eco sempre più vasta. E' convinzione comune che il « commercio immondo » non possa essere realisticamente stroncato da inasprimenti della legge; oltretutto gli acquirenti sono sempre più numerosi: « vi sono — leggiamo su "Vita" — tanti uomini quieti e innocui che diventano delle imprevedibili fameliche Eve appena un prodotto, al quale neppure pensavano, viene cangiato in 'frutto proibito' ». E di queste Eve fameliche è pieno il mondo cattolico: « sarebbe da ipocriti fingere di ignorare che tra gli acquirenti vi siano anche persone che abitualmente si dicono cattoliche. Oppure i divoratori di fumetti pornografici sono tutti atei o musulmani? ».

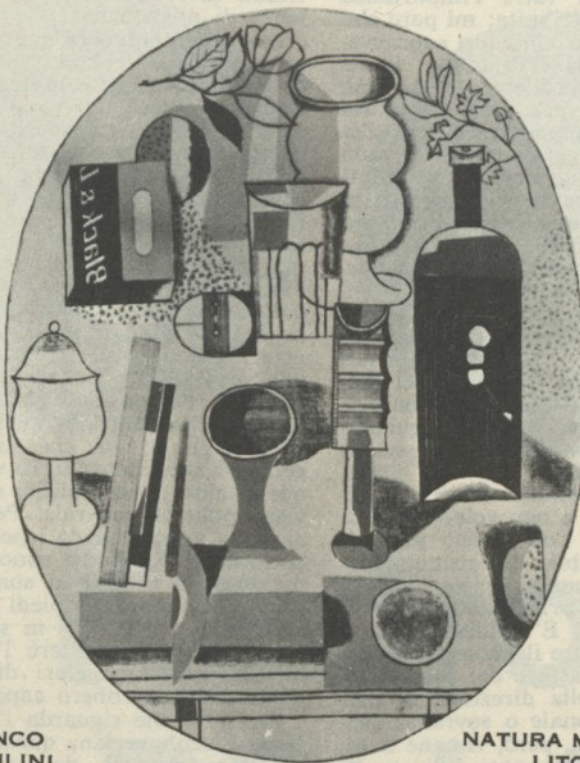
Evidentemente no. E allora? I tempi sono maturi. Le forme estreme di repressione dei costumi, che caratterizzavano fino a qualche anno fa l'Italia e che sono tipiche, in occidente, dei paesi più arretrati, sono ormai sopraffatte dall'affermarsi dei miti del benessere. La stampa sexy non ha operato nessuna rivoluzione: è penetrata in massa sul mercato dei consumi attraverso una porta aperta. Il mercato era già in formazione, gli aspiranti consumatori pronti a servirsi di strumenti ormai superati in paesi più progrediti per dare concretezza al mito, in gran parte illusorio, della liberalizzazione dei costumi. Forse in Italia sta succedendo questo: il passaggio a una fase più matura di moralità, formalmente libera (o sfrenata, secondo i gusti), sostanzialmente e irrimediabilmente repressa, « guidata »; l'etica dei consumi neocapitalistica al posto dell'inefficace mitologia religiosa. Ma le basi della società non crolleranno.

Ci saranno probabilmente nuove interpellanze dc, i sequestri continueranno. Ma il partito al potere ha già sostanzialmente accettato la nuova realtà. Il voyeurismo « guidato » non mancherà di mostrare presto le sue virtù di strumento di regime. ■

che variano dalle 60 alle 100-120.000 lire mensili, il cui impiego, tenuto anche conto dei tempi di erogazione, si orienta naturalmente verso i generi alimentari, qualche transistor per sentire la partita la domenica, qualche disco della Pavone o dei Rolling Stones, dei giocattoli per i più piccoli, e qualche bottiglia, via, per chiudere in bellezza l'anno e lasciarsi la jella alle spalle.

Si vive un anno intero nella psicosi della tredicesima, si sospendono sogni e desideri, ma quando arriva ci si accorge che molti dei sogni sospesi vanno cancellati. Il superamento della routine quotidiana è sicuro solo per la pancia e per un po' di baldoria, come quando, non esistendo la tredicesima, il sovrano si compiaceva di fare annunciare dal banditore sulla pubblica piazza che per solennizzare la ricorrenza religiosa e testimoniare il suo spirito di fraternità e di cristiano amore del prossimo si sarebbe confuso in chiesa con i suoi sudditi — sarebbe stato quindi possbile toccarlo e baciargli il fazzoletto — dopo di che avrebbe fatto distribuire ai più bisognosi farina, vino, e perché no? qualche cosciotto di pollo. Il popolo esultava (almeno formalmente), e finalmente mangiava, e questa era l'unica cosa che contasse, e per la quale ci si poteva anche stringere al petto il principe genuflessi di fronte al Cristo in croce come in una comunione di peccati e di sofferenze.

Scomparsi i sovrani e i principi non ci sono più stati banditori sulla pubblica piazza, ma il concetto di gratifica natalizia è rimasto. Prima della guerra veniva corrisposta se si rinunciava alle ferie; in seguito, però, veniva istituzionalizzata, per i dipendenti pubblici con la legge del 27 ottobre 1946, e per i dipendenti privati e gli operai con reiterati accordi interconfederali che hanno acquistato forza di legge grazie all'*erga omnes del* 1960. In termini sindacali e giuridici, quindi, non si deve più parlar di gratifica, ma nella sostanza questo carattere s'è conservato, quasi nel terrore che la sua distruzione segnerebbe l'inizio di una nuova valutazione dei bisogni e di un diverso orientamento del gusto; come, del resto, si verifica nei paesi occidentali più avanzati, ove si preferisce saldare le retribuzioni straordinarie alle produttività e alle esigenze del tempo libero, prova evidente che sono erogate in genere durante le vacanze o dopo le festività natalizie.

ENNIO CAPECELATRO ■

(cont. da pag. 18)

pagamenti internazionali è debole. Nessuno di noi, fin qui, ha auspicato siffatti attacchi; ci sono dei malvagi che vogliono farli, io non penso che i malvagi abbiano poi tutta l'importanza che è stata loro attribuita: mi pare che De Gaulle sia stato alquanto sopravvalutato. Il problema è di fondo: il deficit comporta un dilemma: da una parte esso è utile per creare liquidità perché il sistema monetario internazionale, così com'è oggi congegnato, vada avanti; ed è vantaggioso per gli Stati Uniti, che con esso in sostanza ottengono prestiti a scadenza indeterminata dagli altri paesi. Ma dall'altra parte quel deficit determina un continuo deflusso di dollari, che poi restano in giro per il mondo e possono essere presentati per la conversione in oro in qualsiasi momento e specialmente nei momenti brutti. La posizione del dollaro, in quanto mezzo internazionale di pagamento, si è indebolita da quando è praticamente venuto meno lo scudo della sterlina. Perciò, sono gli stessi Americani che vogliono ridurre il deficit e fanno bene a non volere questo, perché altrimenti non si può pensare ad un assetto stabile del sistema monetario internazionale se la bilancia « americana » dei principali paesi è in cronico squilibrio. E' evidente che, a misura che si riduce il deficit americano, si è costretti a fare dei passi sempre più decisi nella direzione di una moneta internazionale o sovranazionale. Prima di allora, però, rimane il dilemma: il corno « dannoso » di questo dilemma (l'altro è il corno « utile ») sta diventando sempre più aguzzo, per gli stessi Americani; altrimenti non si spiegherebbero tutti gli sforzi che essi fanno per ridurre il deficit per esempio, l'introduzione di restrizioni volontarie all'esportazione di capitali. Lo sforzo più importante, però, quello di ridurre le spese militari all'estero, lo debbono ancora fare; e noi dobbiamo spingere in questa direzione. Non spingere con attacchi speculativi, beninteso, ma con azioni politiche, caute ma ferme. La speculazione è sempre una fiammata di breve periodo, i problemi di base restano e sono quelli che si stanno trascinando da dieci o quindici anni; resta quel dilemma, che oggi è diventato acuto. Penso che questo sia un bene, perché può affrettare l'accordo su una moneta internazionale e può contribuire ad accelerare una revisione delle spese miltari e degli interventi militari americani: le risorse americane sono enormi, ma non infinite. In astratto si possono mettere nuove tasse, quando il deficit diventa minaccioso e frenare, in questo modo le importazioni, ma il Congresso può dire di no e recentemente ha detto di no, perché le nuove tasse sono impopolari, anzi perché negli Stati Uniti la guerra nel Vietnam sta diventando sempre più impopolare, fortunatamente. Il rifiuto del Congresso di mettere nuove tasse secondo me ha questo significato.

MELDOLESI. — Mi trovo in una situazione difficile perché sono in disaccordo con tutti, sia con gli economisti, sia con i politici. Cercherò di spiegare molto brevemente il mio cammino mentale. A mio parere la questione fondamentale dalla quale bisogna partire è il problema dell'imperialismo americano; che non è solo il problema del Vietnam ma è il problema del controllo politico, militare ed economico di tutto il cosiddetto mondo libero, tranne la Francia e qualcun altro che tenta di divincolarsi.

Ora per mantenere questo controllo, gli americani debbono sostenere moltissime spese; spese miltari americane all'estero, spese per « aiuti » a questo e a quel governo, spese per investimenti americani all'estero.

Come ricordava il prof. Forte gli investimenti esteri creano col tempo un flusso in direzione opposta. Ora per l'Europa il flusso di entrata è assai maggiore di quello di uscita, mentre l'inverso è vero per il resto del mondo. Comunque data una situazione iniziale, un aumento degli investimenti esteri crea certo nel breve periodo una voce passiva nella bilancia dei pagamenti. Poi ci sono gli aiuti. Io dissento decisamente da quello che diceva Modigliani, cioè che questi aiuti in generale sono benefici. Io sostengo che questi aiuti sono malefici dal punto di vista politico generale. Perché questi aiuti, se si eccettuano i pochi anni del periodo di Kennedy, sono prevalentemente aiuti militari o sono aiuti economici per tenere in piedi governi conservatori e reazionari in situazioni assurde e per permettere l'esistenza di eserciti assai maggiori di quelli che qusti paesi sarebbero capaci di avere.

Per quel che riguarda l'Amministrazione Eisenhoveriana questo giudizio è accettato proprio da un gruppo di esperti americani della « Massachussets Institute of Technology »: (cf. *Economist* 15 marzo 1957 pag. 811) « praticamente tutto il denaro che viene votato ogni anno dal Parlamento (...) va a rafforzare gli eserciti di paesi che altrimenti non potrebbero averli e le economie di quei paesi che appassiscono sotto il peso di larghi eserciti ». L'*Economist* del 25 maggio 1957 sostiene a questo proposito che gli aiuti americani sono in realtà « un programma di sussidi diretti in forma di trasferimento di denaro e merci per circa quindici paesi intorno al mondo di cui almeno 10 sarebbero affondati senza questi aiuti ».

« Un programma per evitare il caos, non per migliorare il livello di vita (...). Di conseguenza la carta geografica rimarrà la stessa ». Ora i maggiori beneficiari sono: Giordania, Libia, Corea del Sud, Vietnam del Sud, Turchia, Grecia, Pakistan, Formosa, Bolivia, Marocco, Tunisia, Laos e Cambogia. Così stavano le cose nel periodo Eisenhoveriano; poi abbiamo avuto l'intermezzo kennedyano; adesso siamo di nuovo in una situazione analoga a quella iniziale, con i grossi aiuti che vanno dalla Tailandia al Laos al Vietnam del Sud e via di seguito.

Infine ci sono le spese militari americane all'estero, spese che sono sempre state altissime, attorno ai 3 miliardi di dollari. Forse qui è opportuno notare quanto convenga agli Stati Uniti la politica di coesistenza pacifica seguita dall'Unione Sovietica: Dal '62 al '65, sebbene la guerra del Vietnam fosse in rapida « escalation », gli americani hanno potuto *diminuire* le proprie spese militari all'estero.

Ora, tutte queste spese all'estero, che si spiegano a mio parere solo con il desiderio americano di tenere sotto controllo tutto lo scacchiere mondiale, hanno creato una situazione di deficit cronico della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti (infatti nel dopoguerra questo deficit si è verificato sempre tranne in un anno). Naturalmente si potrebbe rivoltare la proposizione e dire che queste spese per il controllo del mondo, sono state possibili soltanto perché gli Stati Uniti si sono potuti permettere questo deficit; vale a dire che la posizione di privilegio di cui gode il dollaro nel sistema monetario internazionale glielo ha permesso. D'altra parte riguardo al ragionamento del prof. Forte, secondo cui sarebbe illusorio puntare i piedi sulla questione del deficit della bilancia dei pagamenti americana, io vorrei osservare che sono ben sette anni che gli americani tentano di chiudere il deficit della loro bilancia dei pagamenti e di mantenere nello stesso tempo le proprie spese imperialiste all'estero, ma sebbene abbiano usato decine di espedienti tecnici raffinati non ci sono riusciti: il deficit è sempre presente e si prevede che quest'anno sia dell'ordine di 2 miliardi e mezzo. Esso sarebbe certamente maggiore se non si contassero nel computo della bilancia dei pagamenti i dollari reinvestiti negli Stati Uniti da paesi « amici » per un periodo di poco superiore all'anno, in modo da coprire una parte del deficit. (Per il 1966 si è trattato di circa 1 miliardo di dollari, notizia di « Business Week » del 25 novembre).

Ora questo continuo deficit ha come effetto evidentemente che una parte delle spese imperialiste americane vengano addossate su altri paesi e a me pare che sia lecito ribellarsi a questa situazione; questo è naturalmente un giudizio politico, non un giudizio tecnico.

Lo stesso tipo di ragionamento deve a mio parere guidarci nel problema della riforma del sistema monetario internazionale. Penso che l'interesse americano sia di operare una riforma parziale del sistema monetario in modo da mantenere da un lato la posizione di privilegio di cui gode attualmente il dollaro e dall'altro di ottenere una fonte suppletiva di riserve per finanziare parte del proprio deficit ed evitare così un « eccessivo » aumento annuale dei dollari in mano a stranieri. Ciò perpetuerebbe il comportamento attuale del sistema e mi pare — sia detto tra parentesi — che il piano oggi in discussione sui diritti di prelievo sia un passo in questa direzione. Invece gli altri paesi hanno interesse a richiedere la fine dei privilegi del dollaro, cioè la fine dell'uso del dollaro come riserva e come moneta per le transazioni internazionali, ed il ripagamento dei dollari che sono oggi in circolazione allo estero. Non è certo difficile studiare un piano che tenga conto di questi interessi; ma, il fatto che ben pochi paesi siano stati capaci di operare attivamente rispetto a questo fine, è un indice indiretto di come gli Stati Uniti, siano capaci di esercitare un controllo su di loro. ■